

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

360^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 3 DICEMBRE 1974

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI,
del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . . Pag. 17295

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

ARTIERI 17306
BRANCA 17323
BRUGGER 17311
FILLIETROZ 17335
VALITUTTI 17315
ZUCCALÀ 17296

CONVALIDA DI ELEZIONE A SENATORE

Pag. 17295

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 17295

INTERROGAZIONI

Annunzio 17337

PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di risoluzione 17296

PROCLAMAZIONE DI SENATORE 17295

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Proclamazione di senatore

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio residuo vacante nella Regione del Lazio, in seguito alla morte del senatore Giorgio Bacchi, ha riscontrato, nella seduta del 3 dicembre 1974, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Antonio Capua.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Antonio Capua per la Regione del Lazio.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di elezione a senatore

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, nella seduta del 3 dicembre 1974, ha verificato non essere contestabile l'elezione del senatore Michele Martina per la Regione Friuli-Venezia Giulia, e, concorrendo nell'eletto le

qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidata tale elezione.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo parlamentare del partito socialista italiano, sono state apportate le seguenti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

il senatore Colombo entra a farne parte, il senatore Bermani cessa di appartenervi;

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

il senatore Bermani entra a farne parte, il senatore Colombo cessa di appartenervi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

MURMURA. — « Norme per la vendita al comune di Vibo Valentia del compendio demaniale "Pennello" nella frazione Marina dello stesso Comune » (1821), previ pareri della 1ª e della 8ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Attuazione della direttiva del Consiglio delle Comunità europee (73/23/CEE) relativa alle garanzie di sicurezza che deve possedere il materiale elettrico destinato ad essere utilizzato entro alcuni limiti di tensione » (1742), previo parere della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Annunzio di trasmissione di risoluzione approvata dal Parlamento europeo

P R E S I D E N T E . Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione, approvata da quell'Assemblea, sulla crisi della Comunità europea.

Tale risoluzione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Zuccalà. Ne ha facoltà.

Z U C C A L À . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ripercorrere il cammino tortuoso e difficile della crisi in questo dibattito parlamentare sulla fiducia non deve sembrare un'esercitazione inutile o superata né deve apparire, e non lo è nelle nostre intenzioni, un modo per resuscitare polemiche e dissensi che si vorrebbero superati. Il nostro sforzo è rivolto a comprendere perchè la crisi è stata difficile e densa di prospettive inquietanti, come l'ha definita il vicesegretario della Democrazia cristiana sul giornale ufficiale del suo partito, e se con la sua soluzione siano stati superati timori, incertezze e dubbi della vigilia.

Un lungo e viscido serpente politico insidia la vita politica, sociale ed istituzionale del nostro paese dal 1969; un serpente che non è nato casualmente, che preesisteva, più

ridotto e meno velenoso, al 1969 ma che da allora si è ingrossato, è divenuto virulento e, quel che è peggio, non ha più confini precisi nella sua strisciante azione corrosiva attraverso gli schieramenti che formano il cosiddetto quadro politico ad eccezione della sinistra democratica.

Il problema di fondo della nostra vita politica è di individuare dove arriva la testa e dove finisce la coda di questo serpente tentatore. Noi riteniamo che la crisi sia stata il crogiuolo di molte tentazioni più che un momento di riflessione politica sul diverso modo di governare che noi socialisti avevamo sollecitato con i deliberati della nostra direzione dello scorso settembre. La riflessione doveva volgere lo sguardo — come noi ritenevamo — al paese, alle sue condizioni, ai suoi problemi drammatici e seri, alle aspirazioni dei sinceri democratici, alle attese delle masse popolari. La mela della tentazione faceva invece rifulgere di finta luce un altro obiettivo nei cui confini non si intravedeva il paese con la sua gente operosa, le sue preoccupazioni ed i suoi timori, ma sottili e complicati giochi di potere, spregiudicate operazioni di deterioro elettorale ed il sospetto che tutto si appesantisse per impedire o ritardare, come scriveva il più autorevole quotidiano italiano, « l'emergere di fatti e connivenze inconfessabili nello scenario delle trame nere e dei colpi di Stato ». In un momento in cui nel paese si avvertiva la carenza di direzione e di iniziativa politica, quando il corso impetuoso delle esigenze economiche e finanziarie sembrava travolgere le già deboli iniziative di sbarramento che si cercava di approntare (per cui l'invito ad una meditazione su un diverso modo di governare rivolto dal PSI alle altre forze politiche doveva rappresentare un momento di serio ripensamento) la sortita non certo estemporanea e neppure così rozza come sembrò in un primo momento del Gruppo dirigente della socialdemocrazia, rivelò dapprima con qualche ambiguità ma molto più chiaramente nel corso della crisi che maturava un nuovo disegno politico. Fu chiaro che si cercava lo scontro duro non tanto tra le impostazioni politiche e programmatiche diverse rispetto alle esigenze del paese ma tra una linea che

salvaguardando gli attuali equilibri democratici rappresenta, a nostro parere, la più seria garanzia contro pericolosi scivolamenti a destra, ed un disegno avventuristico che, con lo scioglimento del Parlamento e la radicalizzazione della lotta, aggiungeva nella strategia della tensione la svolta molle a quella dura e sanguinosa perseguita ormai da troppo tempo dai gruppi eversivi fascisti.

Noi siamo persuasi che la posta in gioco, l'obiettivo di quanti puntavano allo scioglimento delle Camere con il conseguente e pericolosamente prolungato vuoto di potere che sarebbe derivato in una congiuntura economica difficile, solo formalmente mirava ad ipotizzare una maggioranza centrista più ampia di quanto non sia in questo Parlamento.

Nella realtà il vero obiettivo era sì la maggioranza centrista ma come primo passo di un disegno più lungo ed allarmante, come un primo approccio verso un'operazione di mutamenti istituzionali da realizzare magari gradualmente, larvamente, utilizzando tutte le tecniche, tutti gli strumenti che un potere per larga parte ancora sottratto al controllo democratico del Parlamento può offrire: in una parola, la svolta molle della quale il compagno senatore Nenni ebbe modo di illustrare in questa Assemblea la pericolosità e la sua sostanziale antistoricità.

Ma la nostra analisi peccerebbe di semplicismo e di ingenuità se credessimo che un piccolo partito, dominato da un gruppo dirigente retrivo che si è allontanato dalla linea di garanzia istituzionale che fu all'origine della sua nascita e che oggi nel suo nobile intervento il senatore Saragat ha cercato di riscattare, possa da solo tenere in scacco il paese, possa fino quasi all'ultimo giorno tenere la crisi in bilico tra una soluzione accettabile e lo scontro delle elezioni anticipate. Quando ciò avviene (e purtroppo non è la prima volta che accade da alcuni anni) significa che un grave processo di deterioramento della vita democratica è in atto, significa che ad un partito è stato concesso, con l'avallo di partiti e gruppi più potenti, un diritto di veto che può paralizzare il normale svolgimento dello sviluppo civile del paese, determinare l'interruzione della legislatura, ritardare la formazione di governi, mettere in

mora il Parlamento. Non diamo alla socialdemocrazia più peso di quanto non abbia e non facciamo dell'onorevole Tanassi l'arbitro delle vicende politiche del nostro paese.

Ora, perciò, dobbiamo essere chiari fino in fondo, non per accumulare equivoco su equivoco, ma per portare un contributo, seppure modesto, al fine di diradare il fumo, superare i luoghi comuni e certo funambulismo della nostra vita politica. Interessava poco a noi, ma credo che interessasse poco o niente al paese, che un bel giorno l'onorevole Tanassi, forse alzandosi di malumore, annunci che il Partito socialista italiano non è un partito democratico, che perciò il centro-sinistra è finito e le nuove elezioni sono la via certa per sbarrare le porte al comunismo.

Ironizzare su questi anatemi sarebbe esercizio fin troppo facile, come sarebbe marmaldesco ricordare i contrastanti e mutevoli atteggiamenti del gruppo dirigente socialdemocratico nello spazio dei cinquanta giorni della crisi. Non è questo il problema, almeno non è questo il problema che conta. La questione è un'altra e riguarda la Democrazia cristiana. Poco prima della conclusione della crisi un autorevole organo di stampa torinese annotava che « la gente è scontenta di un partito » — la DC — « che non sa comporre le rivalità interne e che trascina da oltre un mese e mezzo una crisi di Governo ». Replicava l'organo ufficiale della Democrazia cristiana che « a trascinare la crisi non è stata la DC, ma un vivace ed aperto contrasto tra PSI e PSDI ». Posto così il problema, avrebbe ragione il vicesegretario della DC, onorevole Ruffini, allorché con una punta di orgoglio su « Il Popolo » del 28 novembre 1974 si domanda: « È cosa da poco l'aver impedito una forse irreparabile e definitiva divaricazione tra il PSI e il PSDI consentendo invece una fase di decantazione ed evitando la fine di una collaborazione tra partiti democratici che non presenta valide alternative? ».

Essendo chiamati in causa, la risposta a questo interrogativo la dobbiamo necessariamente dare noi con franchezza e senza animosità. Non è questo il problema, nè per il PSI, nè per la DC; quindi non cosa nè da poco, nè da molto. Il problema è un altro e

riguarda il paese con i suoi bisogni, le sue carenze, i suoi turbamenti, le sue ansie e le sue speranze. Il modo di guardare ai problemi del paese ed i propositi per risolverli con una coraggiosa iniziativa politica determinano la scelta degli indirizzi e quindi la possibilità di alleanze omogenee. Le difficoltà che deriverebbero « dagli opposti socialismi » — consentitemi che lo dica — è una superficiale esemplificazione e non è saggio rifugiarsi come in un guscio bucato. Il Partito socialista italiano ha la sua tradizione, la sua autonoma collocazione, il suo ruolo di partito della sinistra italiana, di partito di classe, portatore quindi di precisi interessi popolari; il PSDI è un'altra cosa, ha altri interessi e perciò è probabile che nelle vicende della crisi il suo gruppo dirigente si sia tanto agitato per buttare la rete nella palude dei voti vaganti della destra nella speranza di un buon raccolto. Una illusione in fondo anche questa, come gli ultimi dati elettorali hanno confermato. Ma, ripeto, il problema non è questo. Quando si fa la somma di tutti i mali della società italiana, quando si critica il modo di crescita di una società i cui poli di sviluppo negli ultimi decenni sono stati la terzietà, la intermediazione, il burocratismo, il corporativismo, noi indichiamo le scelte da compiere per mutare indirizzo e le indichiamo alla Democrazia cristiana con la quale da oltre un decennio abbiamo iniziato una collaborazione che, malgrado le sue alterne vicende, riteniamo ancora valida per risolvere i problemi del paese.

Anche nelle ultime vicende il nostro discorso è stato rivolto alla Democrazia cristiana, nel senso di sollecitarla ad assumersi le proprie responsabilità di fronte ai problemi che emergono dalla società italiana, con una domanda politica sempre più forte e pressante. E la Democrazia cristiana deve dare i chiarimenti che noi abbiamo chiesto, anche tenendo conto — se crede — del Partito socialista democratico, ma senza rilasciare deleghe ad altri per svolgere un'azione politica di avventure.

È davvero curioso — consentite che lo ri-levi — che la Democrazia cristiana, dopo la sconfitta subita con il *referendum*, abbia aperto al suo interno, nella scorsa estate, un

dibattito autocritico con proposizioni che sono sembrate ardite anche verso quella che si chiama la questione comunista e che implicavano comunque l'esame di alcuni problemi più scottanti e più urgenti della società italiana e del suo sviluppo. E poi, dopo qualche mese, a crisi aperta, il polverone d'estate si dissolve rapidamente, la situazione si ribalta e il dramma della Democrazia cristiana diventa il recupero dei socialdemocratici collocati su posizioni di anticomunismo frenetico.

Questa mancanza di chiarezza, queste oscillazioni, questi sbandamenti hanno pesato sul corso della crisi perchè è mancata, a nostro avviso, una strategia politica a largo respiro nella Democrazia cristiana, capace di tenere il passo con la domanda di cambiamento e di rinnovamento che viene dal paese, con la richiesta di tutela rigorosa delle istituzioni che viene dalla stragrande maggioranza dei ceti della società italiana.

È questo uno degli elementi caratterizzanti della questione democristiana, un elemento singolare dal momento che è stata la Democrazia cristiana uno dei protagonisti del processo politico che va sotto il nome di centro-sinistra e che con i socialisti ha determinato nel paese nuovi spazi di democrazia, una crescita politica di partecipazione popolare.

Oggi la Democrazia cristiana — e questo è il dato caratterizzante della sua crisi — sembra temere lo sviluppo del discorso democratico, paventa che esso possa incrinare la sua egemonia sulla società italiana. Da qui la tentazione a rifugiarsi nell'angolo buio ed anacronistico di certo integralismo, della difesa ostinata quanto vana di una egemonia che tra l'altro è destinata fatalmente a registrare nuove e più profonde lacerazioni, col rischio di rinchiudersi nella difesa, anche questa vana quanto disperata, di un fortillio assediato proprio perchè le viene meno la logica del confronto aperto con le altre forze popolari.

Certo, sappiamo bene che questa visione non è di tutta la Democrazia cristiana; siamo consapevoli — lo abbiamo colto negli stessi sviluppi della crisi — che all'interno del partito di maggioranza relativa è aperto un travaglio profondo, importante perchè

importante è la posta in giuoco. Si tratta insomma di definire, insieme alle prospettive e al ruolo della Democrazia cristiana, quelli della società italiana e del suo sviluppo.

Il confronto c'è, ma è anche vero che troppe volte, sempre durante questi 50 giorni di crisi, le tentazioni frenanti hanno ostacolato la soluzione della crisi medesima, per la quale noi socialisti abbiamo sviluppato la nostra iniziativa di salvaguardia del quadro istituzionale. Queste tentazioni sono state fermate, ma la questione della loro origine e della loro sconfitta rimane.

Giustamente un autorevole esponente della Democrazia cristiana, l'onorevole Taviani, in un articolo apparso domenica scorsa ammoniva tra l'altro che « il servizio dello Stato impone alla Democrazia cristiana di non essere integralista e di vedere, al di sopra di qualsiasi interesse di parte, quello della pace, della sicurezza e del progresso dell'intera comunità nazionale ».

Abbiamo fatto riferimento a queste parole dell'onorevole Taviani non certo per ragioni strumentali, ma per evidenziare con una testimonianza dall'interno che la questione democristiana esiste, non è un'invenzione dei socialisti, e pesa sulla situazione italiana, ed ha pesato anche sulla crisi perchè alla strada maestra della chiarezza si è sostituita quella delle mediazioni logoranti quanto in parte artificiose.

Nonostante questo è prevalso, grazie all'atteggiamento responsabile dei socialisti, il senso della responsabilità verso il paese. Perciò il Governo presieduto dall'onorevole Moro ci trova consenzienti e fiduciosi per due ragioni di fondo: prima perchè rappresenta la sconfitta netta, a nostro parere, di quelle forze politiche che si sono caratterizzate come portatrici di disegni avventuristici e di soluzioni retrive; secondo perchè la proposta Moro ci è parsa già una risposta, un chiarimento che la Democrazia cristiana dava, pur con tutte le sue difficoltà, ai problemi posti dai socialisti.

Come sempre accade nelle questioni politiche, le risposte sono soggette al vaglio della volontà popolare e diventano valide se sono conformi agli indirizzi manifestati in questa volontà. Perciò quando diciamo che la

soluzione di una crisi e la formazione del Governo è già una risposta al partito delle elezioni anticipate, che come quel serpente politico di cui parlavo all'inizio non ha confini precisi salvo che a sinistra, intendiamo anche dire che quella risposta ha già l'avallo del paese, come ha eloquentemente dimostrato il limitato ma estremamente significativo *test* elettorale del 17 novembre. Con una curiosa ed in apparenza contraddittoria appendice finale che non voglio sottacere: chi è in netta crescita nel paese, come noi socialisti siamo (e come lo è il Partito comunista) fa barriera alla ventura delle elezioni politiche generali. Non c'è contraddizione in questo perchè la logica della nostra azione politica è stata e continua ad essere quella di anteporre gli interessi del paese a miserabili calcoli elettorali. E tutti sanno che non poche volte abbiamo pagato duri prezzi per essere stati fedeli a questa impostazione.

Il partito della crisi e delle elezioni anticipate ha avuto una battuta d'arresto, ma noi siamo convinti che esso non sia stato definitivamente battuto. Dobbiamo perciò essere vigilanti perchè non rialzi la testa, magari traendo profitto dalla difficile congiuntura economica. Questo Parlamento va difeso perchè ha dimostrato la sua funzionalità che, come diremo, va sviluppata ed arricchita con il concorso di altri organi istituzionali e di una più moderna visione dei propri regolamenti interni.

Qui c'è la possibilità di formare maggioranze omogenee per la costituzione del Governo, e chi sogna rivincite elettorali giocando sulla pelle del paese non ha capito la lezione che viene dal paese stesso con la maturità civile espressa con il *referendum* e le altre successive consultazioni. L'impegno a tenere ferma la consultazione regionale di primavera è un banco di prova per tutte le forze politiche nella difesa delle istituzioni e potrà essere qui espresso nel corso di questo dibattito perchè l'opinione pubblica sappia e capisca. È l'elemento necessario di chiarificazione del dibattito politico, un contributo di grande rilievo alla limpidezza del confronto all'interno della maggioranza e nel rapporto con l'opposizione. Perciò abbiamo anche valutato con compiacimento il ri-

badito impegno della Democrazia cristiana, espresso dal suo segretario politico in un recente convegno, affinché la scadenza delle elezioni regionali sia rispettata. Auspichiamo che anche il Governo faccia proprio questo impegno-dovere.

La soluzione della crisi non significa la soluzione dei problemi del paese che restano sempre seri e gravi sia nel quadro istituzionale che in quello socio-economico. Ed è su questi problemi che i socialisti intendono impegnarsi fino in fondo con una coerente azione di stimolo e di collaborazione.

Volgiamo anzitutto lo sguardo al Parlamento, del quale abbiamo difeso e difendiamo le prerogative e verso il quale ci dobbiamo adoperare per un'opera di rivitalizzazione e di rivalorizzazione. Spesso il suo passo è impacciato rispetto al ritmo della società civile, ma più per carenza o difetto di interna regolamentazione che per insufficiente volontà di adeguamento. È necessario rinvigorire la sua posizione di controllo e di inchiesta sia nei confronti dell'Esecutivo che nei confronti di qualsiasi altro organo che tragga origine o alimento dallo Stato e sia finanziato con pubblico denaro. Questa sua rinnovata funzione non rappresenta solo un momento di moralizzazione della vita pubblica, così viva e sentita nel paese, ma un correttivo essenziale per impedire la crescita mostruosa di potentati di vario genere e di natura diversa che, prosperando per anni nell'assenza di qualunque controllo e nella dimenticanza di coloro che li hanno creati, diventano poi forze competitive in una società distorta e corrotta.

L'iniziativa socialista e di altri Gruppi politici, per disciplinare con legge le nomine governative presso enti pubblici previo parere del Parlamento, va perseguita con coraggio e fermezza e credo che non sarà difficile trovare larghe convergenze per la sua rapida attuazione.

La stessa funzione di inchiesta che è connessa alla funzione del Parlamento deve essere vista come un migliore rapporto di collaborazione e di fiducia con l'Esecutivo.

Avvenimenti oscuri e torbidi della vita pubblica sia nel campo istituzionale che in quello economico creano confusione, eccitano al

qualunquismo e svalutano le istituzioni, quando restano confinati in ambiti segreti o comunque privi di controllo. Un rapporto di maggiore collaborazione tra Esecutivo e Parlamento può dissipare dubbi, rimuovere prevenzioni, chiarire all'opinione pubblica azioni e moventi che spesso risultano incomprensibili o riprovevoli proprio perchè oscure rimangono le cause e gli obiettivi.

E veniamo al nodo cruciale e bruciante della nostra vita politica: le trame nere, l'eversione antidemocratica con le code sanguinose di terrore e morte di tanti poveri innocenti, con le oscure connivenze, con i retroscena di torbide protezioni e di abietto affarismo.

« Tutti sanno » — scriveva il « Corriere della sera » di lunedì 25 novembre — « tutti possono intuire senza che ci sia bisogno di clamorose risultanze giudiziarie che ciò che è avvenuto in Italia non può essere avvenuto senza una qualche, sia pure passiva, protezione. E tutti possono immaginare la paurosa rete di connivenze, legami voluti o subiti e ricatti reciproci che si è formata in tutti questi anni ». Tutti sanno, aggiungiamo noi, che a un certo punto la triste catena dei silenzi, delle omertà, delle connivenze si è spezzata perchè uno, anzi due onesti e valorosi artigiani — sia detto a loro lode — della giustizia intravidero in lontananza una fioca luce e vollero andare fino in fondo, lavorando con serenità, rifuggendo da certe smanie pubblicitarie, costruendo faticosamente un mosaico i cui pezzi erano difficili a trovarsi e più difficili ancora a collegarsi e a combaciare. Tutti sanno pure che forse sulla scia di questa indagine, forse per critico e ammirevole ripensamento, probabilmente per la forte ed energica pressione dell'opinione pubblica, il precedente Governo nella sua espressione collegiale, per quel giusto merito che deve essere ad esso attribuito ed all'attiva — consentitemi di dirlo — e stimolante presenza della delegazione socialista e dei Ministri responsabili nei settori dell'ordine democratico e della sicurezza dello Stato, ha dato una risposta positiva, coerente ed obiettiva al mostruoso fenomeno della macchinazione eversiva. Orbene, la via scelta deve essere percorsa ancora fino in fondo

e il Governo deve garantire la sua attuazione; il Governo è impegnato in duplice direzione: ricercare la verità e rimuovere ogni tipo di inquinamento negli apparati preposti all'ordine ed alla sicurezza delle istituzioni. I due obiettivi si integrano e si completano a vicenda: da una parte il lavoro della magistratura non ostacolato da intralci interni o da remore esterne, non svilito, ci auguriamo, da contese pedantesche di fascicoli e di competenza, possibilmente coordinato con un alto senso di responsabilità dei vari inquirenti per meglio comprendere le intersezioni e le connessioni tra episodi e personaggi; dall'altro il Governo che non può attendere le sentenze prima di agire. Esso dispone di strumenti adeguati per verificare se e quali organi o funzionari dello Stato, come e con quale grado di responsabilità, di connivenza o semplicemente di inerzia abbiano mancato al loro impegno di difesa democratica delle istituzioni e tradito i loro compiti di fedeltà alla Repubblica. Gli organismi devono essere ristrutturati e la garanzia politica che il Presidente del Consiglio ha previsto ci trova consenzienti e fiduciosi. Ma devono cambiare anche gli uomini, perchè in questi delicati settori le conversioni non sono credibili, anzi mantengono una pesante carica di ambiguità perchè chi ha subito, anche senza colpa, il metodo dell'intrigo e della degenerazione difficilmente si libera dai vecchi condizionamenti e quasi sicuramente non si adeguerebbe ai nuovi sistemi di controllo democratico.

E mentre consentiamo con questo ampio e serio disegno riformatore, e ad esso daremo tutto il nostro appoggio e la nostra fattiva collaborazione, consentite, onorevoli colleghi, che non nasconda l'attonita sorpresa dei socialisti quando nella cosiddetta struttura del Governo hanno visto cambiare i titolari dei dicasteri interessati ai problemi che abbiamo trattato. I fatti politici, ben lo sappiamo, hanno sempre un significato che va al di là delle pur legittime motivazioni che li suggeriscono; e questo certo non poteva sfuggire, come non sarà sfuggito, all'attenta riflessione del Presidente del Consiglio. La nostra sorpresa prescinde dal valore e dall'impegno dei due Ministri chiamati a reg-

gere i Dicasteri dell'interno e della difesa, ai quali auguriamo sinceramente di perseguire con la stessa tenacia il compito di restaurazione democratica e di ricerca della verità intrapreso dai loro predecessori. Ma il dubbio che qualcosa sia stato concesso a qualcuno per quella rotazione rimane, e i fatti si faranno carico di dimostrare se concessione vi è stata e qual prezzo sia stato pagato, se è stato pagato, in termini politici. Certo comunque il compito al quale si accinge il Presidente del Consiglio, e che noi appoggeremo lealmente con tutte le nostre forze, di convincere il paese che non esiste forza prevaricatrice di persona o di gruppi per fermare l'azione di ricerca della verità, sarà più difficile.

Non posso chiudere questa breve riflessione sul quadro politico e sulle condizioni che lo sostengono senza un cenno alla diversa considerazione che il Gruppo liberale ha riservato a questo nuovo Governo rispetto a quelli precedenti di centro-sinistra. Il Presidente del Consiglio ha giustamente precisato la base parlamentare che regge il suo Governo, per cui qualunque inserimento aggiuntivo non richiesto e non sollecitato non modifica il quadro nè aggiunge condizionamenti al programma concordato e qui la questione potrebbe finire. La sola ipotesi che ci possa far riconsiderare la questione sarebbe quella del riemergere di un neo-centrismo ambiguo e mascherato, coltivato sottobanco da forze interne della coalizione per fini diversi da quelli per cui si è costituito questo Governo o per riprendere da angolazioni diverse il proposito oggi battuto dello scontro frontale nel paese. Ma questo riteniamo sia contrario a tutta l'impostazione politica che il Presidente del Consiglio ha dato alla formazione del suo Governo; significherebbe fare il processo alle intenzioni, che noi non vogliamo neppure tentare, appesantendo di conseguenza la condizione italiana già difficilmente comprensibile di un altro bizantinismo di chiara matrice trasformistica. Del resto se un elemento di certezza può ricavarsi dall'ultimo test elettorale esso è dato dagli impossibili ritorni all'indietro.

E veniamo al programma che il Presidente del Consiglio ci ha illustrato con scrupolo,

misura, alto senso di responsabilità e meditata convinzione delle cose possibili. Esso ci sembra realistico negli impegni assunti e nelle cose da fare, negli obiettivi prioritari e nelle compatibilità economiche. È giusto a nostro parere che esso sia stato mantenuto in termini possibili e ragionevoli, e non per ipotecare limiti temporali alla durata del Governo, limiti che alla precarietà della situazione economica aggiungerebbero l'instabilità e l'incertezza politica. Un elemento questo che sarebbe paralizzante nella già tanto difficile situazione del paese e risulterebbe estremamente negativo rispetto all'evoluzione della situazione ed al superamento delle remore che hanno frenato un più coraggioso salto qualitativo.

Le idee di stato di necessità o di ultima spiaggia sono da noi fermamente respinte perchè non corrispondono alla realtà del paese nè agli schieramenti parlamentari, ma soprattutto perchè sono portatrici in modo strumentale di una carica reazionaria che gruppi e forze non sempre omogenee seguono per assurdi propositi di rivincita.

Il dibattito politico di quest'ultimo periodo di recessione sia nell'ambito parlamentare che presso l'opinione pubblica ha chiarito con molta obiettività quali sono i termini reali della situazione e quali i problemi da affrontare e i sacrifici da sostenere per uscire dal tunnel. Nell'esposizione del Presidente del Consiglio gli uni e gli altri (problemi e sacrifici) sono compiutamente esposti ed analizzati e noi concordiamo con la loro impostazione. Diciamo solo che per tradurli in azione, in comportamenti pratici di indirizzo e di decisioni bisogna soprattutto evitare smagliature, incertezze, situazioni equivocate. Per quello che ci riguarda come Gruppo socialista daremo tutto il nostro leale appoggio perchè i propositi si traducano in atti, i tempi siano rispettati, le priorità mantenute. Ma esercitiamo anche la nostra azione di vigilanza per impedire nei limiti delle nostre possibilità le ambiguità del recente passato, delle quali portiamo pure la nostra parte di responsabilità, per evitare le vaghezze delle promesse e degli impegni, le une rimaste quasi sempre tra le nuvole e

gli altri prorogati di volta in volta per via infinita.

Questi sono stati mali terribili non solo e non tanto del centro-sinistra ma di un metodo sbagliato di governare, di un modo irrazionale di collegarsi con il paese, di una frattura nel rapporto governanti-cittadini che tanto pesa sulla credibilità delle istituzioni. E quanto più la situazione è difficile, tanto più è necessario rivolgersi al paese per farsi capire quando si richiedono duri sacrifici, con la chiarezza delle impostazioni e l'esempio dell'esecuzione.

Un paese che è rimasto smarrito più volte quando, accettando con esemplare saggezza sacrifici duri, limitazioni ad abitudini, se volete, consumistiche ma entrate nel bagaglio di prosperità di molti cittadini che miseria e dolore si trascinarono dietro da secoli, assisteva poi a spettacoli desolanti di ricchezza dilapidata in un balordo festino di un arricchito improvviso, o nei giuochi di magia finanziaria di spregiudicati operatori che fabbricavano centinaia di miliardi dal nulla e che nel nulla poi si dissolvevano.

Nel programma esposto dall'onorevole Moro esistono indicazioni, proposte, iniziative per supplire a tante inique discriminazioni. L'indagine per campione nella ricerca dell'evasione fiscale che più volte abbiamo sollecitato ritenendolo uno dei mezzi più moderni, più semplici ed efficaci per colpire questa piaga che non ha riscontro in un altro paese industrializzato è stata indicata dal Presidente del Consiglio come uno degli obiettivi immediati da perseguire. Ci auguriamo che entro ragionevole termine il nuovo Ministro delle finanze, che del resto è un esperto di questi problemi, farà conoscere al Parlamento i risultati di questo nuovo strumento di giustizia tributaria. Ma non c'è programma, ordinario o eccezionale, audace o modesto, che possa tradursi in realtà operante nella società per raggiungere i fini che si prefigge se non ha a monte, come diciamo noi politici, oltre che la volontà politica che ne è il presupposto, due elementi essenziali: strumenti e mezzi per applicarlo ed un rapporto di collaborazione e di comprensione con chi è destinatario dei suoi effetti, cioè con i sindacati dei lavoratori. Su questo ultimo

punto lasciate, onorevoli colleghi, che io spenda qualche parola essendo già abbastanza nota la posizione del Partito socialista italiano.

Mi sembra anzitutto chiara la notevole convergenza di interessi sociali tra un partito popolare della sinistra, come è il Partito socialista italiano, e i lavoratori organizzati in sindacati. Ne deve discendere per ovvia conseguenza che qualunque azione politica provenga dal Partito socialista per via diretta o indiretta non può che mirare alla tutela di interessi popolari anche e soprattutto nel quadro di una società borghese capitalistica. Direte che sono cose ovvie, ed io concordo con voi, ma allora non ci si deve sorprendere quando, trattando con noi della formazione di un Governo, i socialisti chiedono, soprattutto in condizioni difficili per i lavoratori come quelle attuali, un corretto rapporto con i sindacati per obiettivi per i quali essi sono interlocutori essenziali oltre che canali importanti, come ha detto il Presidente del Consiglio, per il raccordo tra Governo e paese. A questa logica irrinunciabile per i socialisti si aggiunge in senso più generale una logica politica di opportunità e di convenienza non solo per questo ma per qualunque governo voglia operare con chiara visione dei gravi problemi che deve affrontare e per quello che essi comportano in termini di sacrifici, rinunce e insicurezza per le grandi masse popolari. Come sarebbe possibile l'impegno dei socialisti italiani di non lasciare « le cose immutate » secondo le cortesi espressioni usate dal Presidente del Consiglio « non per perpetuare o cristallizzare ingiustizie ma per assicurare nell'ordine democratico un profondo mutamento nel senso dell'eguaglianza e della giustizia degli assetti sociali e politici » se poi noi socialisti non tenessimo nel loro giusto valore i problemi del mondo del lavoro, le esigenze delle grandi masse popolari? E come sarebbe possibile realizzare gli obiettivi programmatici di questo Governo, obiettivi di risanamento di una situazione terribilmente deteriorata, se non si attenuano le tensioni sociali attraverso la comprensione per i sacrifici dei lavoratori, i più deboli ed i più esposti alle falcidie crudeli dell'inflazione, o di quegli altri citta-

dini che con le pensioni minime vivono al di sotto del limite vitale?

Sappiamo che non esistono ricette magiche per situazioni di emergenza come quella nella quale ci troviamo e gli stessi dissensi che si manifestano tra gli studiosi dei fenomeni economici ne costituiscono la prova. Sappiamo anche però che non è certamente applicabile oggi la vecchia, antica ed in un certo senso facile ricetta del capitalismo vorace antica maniera; lavorare di più e mangiare di meno. Occorre ben altro: iniziativa, coraggio, fantasia, rottura dei vecchi schemi che salvano il privilegio perchè non rientra nelle misure macroeconomiche, come dicono gli specialisti, per significare semplicemente che si colpisce là dove è più facile e sicuro, cioè i redditi da lavoro.

C'è poi un altro elemento determinante per la realizzazione di un programma di emergenza e di risanamento qual è quello esposto dall'onorevole Presidente del Consiglio: l'efficienza dell'apparato della pubblica amministrazione a tutti i livelli, da quello centrale a quello periferico che è condizione e mezzo ad un tempo perchè la volontà propulsiva dell'iniziativa politica possa in concreto operare senza le sfasature, le contraddizioni e le deficienze, il lassismo, che si sono manifestate in passato, anche in un recente passato.

Sappiamo di toccare un tasto dolente, perchè non dimentichiamo che il processo riformatore della società italiana che fu all'origine dei programmi ambiziosi dell'esperimento del centro-sinistra trovò una remora (non certo la sola) nelle difficoltà o nelle incapacità di un apparato imbecille ed inefficiente, retrivo e disorganico, arrogante ed incapace di comprendere i ritmi di sviluppo del sistema produttivo e la crescente domanda di partecipazione democratica che avanzava nel paese.

La politica delle istituzioni amministrative, per avere una struttura amministrativa e di direzione politica ed esecutiva modernamente efficiente e produttiva e competitiva, quale ci è stata illustrata dal Presidente del Consiglio, è la premessa indispensabile, a nostro parere, per cominciare ad impostare in concreto quel programma di maggior re-

spiro e di più ampia incisività nei rapporti sociali che è proprio di una strategia riformatrice. Che quest'ultima continui ad essere, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il momento nello stesso tempo determinante ed esaltante per una presenza o partecipazione socialista nel Governo o nell'area della maggioranza, non può essere messo in dubbio o in discussione, anche se le vicende della congiuntura sfavorevole, assorbente su tutto per i problemi che comporta, e — dobbiamo dirlo con franchezza — le delusioni per programmi di riforme di vasta portata che sono rimasti sempre allo stato di volenterosa enunciazione, consigliano di puntare ad obiettivi realistici e realizzabili, quali sono quelli enunciati nel programma di Governo. Ma almeno su un punto che riteniamo possibile e compatibile con le esigenze e le priorità che derivano dal dissesto economico, dovremmo avere un indirizzo fermo e non rinunciatario, quello della riforma sanitaria, che, elaborato in progetto dal precedente Governo, è ora all'esame del Parlamento. Si è detto, ripetuto e lo confermiamo, che quella fonte inarrestabile di dilapidazione di pubblico denaro e di inefficienza nelle prestazioni che è il nostro sistema mutualistico deve essere chiusa rapidamente. Studieremo con attenta vigilanza la compatibilità finanziaria; diluiremo gli oneri in un arco di tempo ragionevole; possiamo anche chiedere sacrifici alla collettività nazionale, come è avvenuto nello scorso agosto con i decreti (a questo proposito chiederemo presto qualche delucidazione ai Ministri competenti sull'entità delle entrate e sulla loro destinazione in base agli impegni assunti in Parlamento), ma la riforma sanitaria deve procedere nel suo cammino verso l'obiettivo finale. Il disordine, il caos, le prevaricazioni, le eccitazioni delle spinte corporative all'interno di questo sistema hanno raggiunto livelli indecorosi ed i privilegi devono finire.

Onorevoli colleghi, dell'esposizione programmatica dell'onorevole Moro abbiamo apprezzato l'impegno ad affrontare in termini realistici una situazione di emergenza che non tollera certe fughe in avanti e spericolati progetti futuribili; però noi socialisti abbiamo più volte sottolineato che una politica di

sviluppo, di rinnovamento, non può subire sfasature tra i due tempi, quello dell'intervento congiunturale e l'altro dell'intervento strategico. Le piccole e grandi cose — è questa la sostanza della nostra posizione — non possono marciare secondo tempi diversi, ma devono essere unite dal filo conduttore di un grande disegno riformatore. Questa impostazione, la cui validità torniamo a ribadire, è stata troppe volte disattesa in un'azione di governo preoccupata fino all'ossessione di certi stati di necessità, sino al punto cioè di sbiadire le linee essenziali dell'intervento riformatore.

Diciamo questo non per riaccendere polemiche, ma per constatare come questa prassi abbia obiettivamente indebolito l'azione governativa ed abbia determinato una situazione nella quale i confini tra l'intervento congiunturale e le strategie di sviluppo si sono affievoliti tanto da attribuire al primo una funzione preminente e da trascurare la seconda. È in questo quadro che noi esprimiamo un giudizio positivo sul programma dell'onorevole Moro; un programma — vogliamo dirlo con chiarezza — certo non esaltante per quanti hanno creduto e si sono impegnati per il respiro strategico della politica di centro-sinistra, ma che può, anzi deve essere la premessa di iniziative politiche più avanzate, così vive nelle attese del paese. Questo respiro non c'è stato, ed oggi ci troviamo in una situazione di crisi talmente acuta e grave che l'intervento su questioni concrete, vorrei dire quotidiane, assume un rilievo preminente. Siamo cioè in una situazione di emergenza che esige interventi drastici su fronti di emergenza non strategici, purchè sia salvaguardato il limite invalicabile, almeno per noi, della tutela di interessi popolari non comprimibili, come la salvaguardia dei livelli occupazionali e la difesa dei salari e delle pensioni dall'erosione terribile dell'inflazione.

Appunto per questo la vigilanza del Partito socialista italiano sull'adempimento rigoroso dei punti proposti dall'onorevole Moro sarà ferma e rigorosa anche se rispettosa. Nel momento nel quale, infatti, le scelte sulle « piccole cose » assumono un carattere centrale, non possiamo tollerare rinunce,

marce all'indietro, inadempimenti; l'identificazione tra scelte di breve periodo e di lungo periodo è infatti obbligata e quindi richiede comportamenti coerenti.

Possiamo comprendere, giustificare e anche condividere il realismo del programma dell'onorevole Moro solo nella misura nella quale esso costituisce un'occasione per annullare la divaricazione tra grandi progetti riformatori e azione di governo, che ha costituito in precedenza il limite dell'esperienza di centro-sinistra. Diciamo questo perchè non solo siamo consapevoli della gravità della crisi economica e sociale, ma perchè siamo consci dell'importanza che l'eliminazione di questa « forbice », di questa divaricazione riveste ai fini del consolidamento della democrazia nel nostro paese.

Si ama, soprattutto quando si apre una crisi di governo, accreditare l'immagine di una opinione pubblica sfiduciata, abulica, disorientata e stanca, di una opinione pubblica portata a contrapporre l'efficienza alla democrazia, il tecnicismo alla politica. È la vecchia e tendenziosa immagine di tutti i qualunqueismi e di tutti i provincialismi in ogni epoca e in ogni paese. Ma basta guardare alla maturità del nostro popolo, alla sua capacità di resistere, in tutti i momenti drammatici di tensione sociale e politica, alle tentazioni dell'eversione e dello scontro, anche quando la rabbia per i morti innocenti mobilitava i lavoratori, i giovani, tutti i cittadini in imponenti manifestazioni di sdegno e di collera.

Quando diciamo questo non vogliamo esercitarci in una retorica vana quanto logora: quando diciamo questo pensiamo alla grande risposta democratica che i lavoratori hanno sempre fornito alla sfida delle forze dell'avventura e del caos. Pensiamo alla tenacia con la quale il movimento popolare, i ceti produttivi, i cittadini democratici hanno ribadito la fiducia nella democrazia quando per minare le basi di massa del nostro sistema non si è esitato a seminare la morte, a mettere in moto il meccanismo delle stragi e del terrorismo politico.

Pensiamo ancora alla tenacia con la quale il popolo italiano ha sempre rifiutato di farsi

irretire dalle maglie del disfattismo di quanti, in nome di un presunto domani migliore, vogliono colpire l'organizzazione democratica della nostra società. Pensiamo ancora alla tenacia e alla fermezza con le quali il nostro popolo ha sempre respinto le tentazioni del qualunqueismo di quei gruppi che, più o meno scopertamente, tentano di mortificare il ruolo della politica, di svilire la funzione dei partiti che, con tutti i loro limiti e difetti, restano un canale insostituibile nel rapporto dialettico tra paese e classe dirigente. Ancora pensiamo alla capacità più volte ribadita da questo paese di distinguere tra ordine democratico, rispetto dello Stato e quanti invece, in nome dell'« ordine », lavorano per il disordine per imporre al paese una condizione di caos permanente.

Tutto questo significa, onorevoli colleghi, che le masse popolari, i cittadini, i lavoratori sono animati dalla volontà profonda di andare avanti, di lavorare perchè il paese avanzi nella strada del progresso e della maturità civile, perchè venga esaltata la prospettiva di uno sviluppo democratico della società che rifiuta invece la rassegnazione, l'immobilismo, il lassismo del giorno per giorno.

Perciò diciamo al Governo: siate, siamo rigorosi nel controllo del difficile momento economico, ma non deludiamo questa domanda, quest'attesa. Solo così, del resto, le scelte sulle piccole cose, le scelte sui fronti apparentemente secondari della crisi economica e sociale potranno avere un valore politicamente significativo ed enorme per lo sviluppo democratico del nostro paese: il valore, cioè, di una classe politica che non si rifugia nell'ordinaria amministrazione, anche se i tempi sono difficili, per il timore di assumersi responsabilità più rilevanti, bensì di una classe politica dirigente che, attraverso la realizzazione di un programma realistico e concreto, tesse una grande operazione democratica, l'avvio di un rigenerato rapporto di comprensione, di dialogo con le grandi masse popolari, con le forze reali che animano la nostra società e quindi di consolidamento della democrazia del nostro paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

ARTIERI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli signori del Governo, onorevoli senatori, ho l'onore di esporre a nome della Destra nazionale alcuni fondamentali rilievi suggeriti dalle dichiarazioni programmatiche del Governo per la parte fatta in esse alla politica internazionale del nostro paese. Questo presente governo bipartito, se parti tanto ineguali possono descriverne la dimensione, offre, tra le molte, la particolarità di essere presieduto dall'onorevole Aldo Moro la cui permanenza nella carica di ministro degli affari esteri così prolungata negli anni e nella vicenda parlamentare italiana, ne caratterizza quasi la personalità e l'azione.

Se la logica ha una sua ragione d'essere, questo dovrebbe essere il Governo a più larga proiezione internazionale fra quanti se ne siano presentati dinanzi al Parlamento in questi ultimi anni, appunto per la qualificazione del suo presidente e per ciò che secondo quanto è lecito pensare, il paese se ne attende. Abbiamo assistito ammirati e compiaciuti in questi anni alla mirabile facoltà itinerante dell'onorevole Moro, inferiore solo a quella del segretario di Stato Kissinger. L'onorevole Moro ha portato la sua autorevole presenza ovunque, in Europa e fuori, fosse necessario ed anche talvolta dove essa non era del tutto necessaria.

Dobbiamo in questa assiduità riconoscere un carattere di personale sacrificio e di nobile ansia del dovere; ma, parallelamente, dobbiamo constatare come poco o nulla di tanta e così preponderante attività del Ministro degli esteri e della politica da lui perseguita attraverso i vari momenti e mutamenti governativi, sia arrivato, non dico al grande pubblico, ma allo stesso Parlamento ed alle Commissioni parlamentari ridotte al notariato di atti e deliberazioni molto spesso sconfinanti nell'archeologia.

È ben vero che in Europa e nel mondo è ritornata la pratica della diplomazia segreta. La funzione tecnica e politica della vecchia diplomazia si è isterilita; la libera discussione dei fatti e dei progetti concernenti

la politica internazionale ha ceduto il passo alle intese ermetiche di persona a persona, alle contrattazioni sigillate dal silenzio, alle intese custodite dalle omertà internazionali. È un segno di tempi; è un segno di decadenza storica al quale non vi è possibilità di reagire.

Questo vizio del mondo moderno, identificato e vanamente combattuto in Europa prima della prima guerra mondiale, è diventato in Italia pratica sovrana e non più contestata. Esso si trasforma, da fatto tecnico, in fatto politico e concreta una forma all'armante di offuscamento, se non addirittura di ablazione di una vasta parte dell'originale significato del sistema democratico e parlamentare. Ne viene svuotata la funzione stessa delle Camere, come recentemente anche l'amico senatore Nencioni ha indicato alla vostra attenzione.

Così, in Italia, non solo abbiamo ignorato risultati e sviluppi dell'intensissima attività internazionale dell'onorevole Moro, ma abbiamo dovuto constatare come, in questi due mesi circa di vigilia, nel lavoro di composizione e costruzione del presente Governo non si noti il minimo accenno ad un indirizzo di politica estera, ad un'affermazione, anche pallida, di principio sulla posizione dell'Italia nei confronti dell'alleanza della quale fa parte; ad un qualsiasi netto e significativo atteggiamento nei confronti dei drammatici sviluppi della situazione nel bacino del Mediterraneo.

Questa assenza, onorevoli senatori, non rilevata, è resa irrilevante dall'unanime acquiescenza dei grandi mezzi di informazione. L'opinione pubblica italiana e straniera poteva e doveva interpretare questo silenzio in tre modi; in primo luogo: l'Italia non ha più una sua politica estera e rinuncia ad averla; in secondo luogo: l'Italia annega nel silenzio la politica estera che le sarebbe propria per ragioni di equilibrio e di convenienza interna; in terzo luogo: l'Italia stende una protettiva cortina di silenzio sulle sue intenzioni di rovesciare la propria politica estera.

Onorevoli colleghi, non formuliamo un paradossale affermando che nell'Italia di oggi queste tre condizioni si realizzano singolarmente e insieme. L'Italia pluralistica, poli-

centrica e anche, come gli dèi omerici, polimorfa è tutta qui; siamo pur sempre il paese di Ovidio e di Leopoldo Fregoli, del duca Valentino e di Agostino Depretis.

Onorevole Presidente del Consiglio, non vogliamo identificare in alcun modo con tutto questo le virtù flessibili e combinatorie che le hanno consentito la formazione del presente Governo, un Governo bicipite; nè vogliamo indugiare, per il momento, a chiederle o a chiederci se, oltre alla sua, l'altra mente direttiva di questo Governo sia quella dell'onorevole La Malfa o quella dell'onorevole De Martino o se, invece, dietro questa non debbano intravedersi altre ombre o profili, e, dietro queste ombre o profili, nella profonda prospettiva internazionale, le mura glie e le cupole a cipolla della mecca sovietica.

Onorevole Presidente del Consiglio, al di là della sua precipua condizione di capo di un cartello delle sinistre del suo partito e di depositario della condizionatissima fiducia dei marxisti, le facciamo credito di un verace senso dello Stato, di un'autentica percezione degli interessi permanenti della nostra patria, di un vigile intuito dei confini oltre i quali non è lecito spingere il paese.

Per questo, le chiediamo di ribadire con assoluta chiarezza la professione di lealtà, di accettazione, di adesione, di concreta e non eludibile osservanza di quegli obblighi della Alleanza atlantica dai quali il consenso e la partecipazioni dei socialisti al suo Governo distolgono ogni pratico carattere e ogni serietà, e parlo di partecipazione ombra, di appoggio dall'esterno dei socialisti.

Probabilmente questi rilievi non le verranno da altre parti. I giudizi, le critiche, i suggerimenti, i desiderata in materia di politica estera nel nostro paese non riflettono più, come abbiamo già detto, gli interessi permanenti dello Stato e gli sviluppi storici dell'Italia, ma le prospettive di gestione interna del potere, di acquisizione interna di potenza, di influenza, di facoltà d'acquisire nuove clientele, nuovi consensi elettorali attraverso una specie di vendita delle indulgenze, dei favori, attraverso una corruttela che dipinge l'Italia attuale assai peggio di quella sulla quale piansero le loro lacrime immorta-

li Petrarca, Machiavelli, Leopardi e Guicciardini.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha descritto molto chiaramente questa Italia nel suo discorso di ieri e ha trovato accenti efficaci e severi per richiamare l'attenzione degli italiani sulla loro drammatica condizione, ma lo ha fatto come chi guardi da una finestra situata su di un altro pianeta, lo ha fatto ponendosi e ponendo il suo Governo e i partiti che ne informano la natura e la consistenza e tutto lo schieramento politico italiano, che avete definito per libidine di illiberalità e per vocazione di intolleranza e di democratica tirannide dell'« arco costituzionale », al di fuori e al di sopra degli avvenimenti, come se essi non fossero il prodotto della vostra azione durante un quarto di secolo, ma della nostra azione di unico partito dell'opposizione non marxista, che ha fatto sua l'esperienza di una vera e reale democrazia rappresentativa moderna, che ha vissuto e vive da 25 anni nell'orbita delle istituzioni del nostro paese e che ha rappresentanza sua in sede parlamentare europea, sua nelle aule parlamentari del nostro paese e professa la più schietta, risoluta e vigorosa adesione alla causa europea e atlantica, alla solidarietà con l'occidente libero e armato nel quale, come tutti sappiamo, è vana e sospetta ogni indicazione di confini, poichè le frontiere dell'emisfero occidentale dal Pacifico all'Atlantico finiscono in Germania sul fiume Elba e in Italia sulle Alpi orientali e nella pianura veneta. Non vi è da farsi illusioni sul pericolo che l'Unione Sovietica e la sua possente armata rossa non le voglia spingere fino alle rive dell'Atlantico.

Questa vocazione e la libera scelta della Destra nazionale senza vacillamenti e senza distinzioni tattiche è proprio qui: è una scelta che coincide a suo tempo con quella dei padri fondatori di questa Repubblica e che, se in Italia si deve considerare indiscutibile il sistema della libertà, non può in nessun modo attenuarsi o mutare. L'atteggiamento elusivo e in un certo senso snobistico della nostra classe dirigente nei confronti dei problemi interni ed internazionali conduce ad una specie di sganciamento delle responsabilità, di non impegno che è, onorevole Pre-

sidente, soltanto formale. È un espediente di cattiva lega attraverso il quale si tradisce la causa della verità e della funzione democratica di un Governo parlamentare. Questo espediente serve ed ha servito a porre il Governo — non solo il suo, onorevole Moro, ma tutti o quasi tutti i Governi succedutisi fin qui da 12 anni — fuori del fuoco della discussione. È una fuga non in avanti e neppure a ritroso; è, piuttosto, un'evasione attraverso i tetti o attraverso le cantine. Questo è un metodo generalizzato anche della informazione, o disinformazione che dir si voglia: il paese viene posto di fronte ai suoi guai, alle sue disgrazie come se la colpa fosse del cittadino, del lettore dei giornali, dei telespettatori davanti allo schermo, dell'ascoltatore della radio davanti all'apparecchio, dell'uomo comune, dell'uomo qualunque (non abbiamo nessun timore di pronunciare questa espressione) e non di chi, a bordo del vecchio vascello condotto a rompersi sugli scogli, si trovava o si trova al timone.

Un'altra furbizia di indefinibile natura è quella di parlare di tutto e di tutti meno che dell'Italia: è insomma la tattica dell'evasione e della fuga. Ella, signor Presidente, ha ieri concesso una modestissima parte del suo discorso programmatico alla politica internazionale, ma lo ha fatto ponendosi, come ho detto, al davanzale di una finestra situata sulla luna. Ci ha parlato, esprimendo le sue preoccupazioni e le sue angosce, del Medio Oriente, di Cipro, del Vietnam, del disarmo e della distensione in termini, se mi è lecito dirlo, pontificali. Ella ha parlato come il Capo di uno Stato puramente spirituale, di una nazione non coinvolta e non coinvolgibile in un impegno reale, concreto, fatto di pericoli e di disagi, di speranze e di risoluti interventi. Abbiamo con molta sorpresa ascoltato che i problemi della crisi economica mondiale, i problemi della fame e della miseria nel mondo (che si sono molto grottescamente e vergognosamente dibattuti e conclusi nella recente Conferenza mondiale alla FAO) possono trovare sollievo e conforto nella recuperata libertà della Grecia e nell'avviamento ad una normalità democratica del Portogallo, affidata — detto anche qui tra parentesi —

ad una giunta militare di colonnelli comunisti o filocomunisti. Ella con paradossale volo dialettico si è spinto fino ai cieli della Guinea-Bissau (ma ha stranamente trascurato il Mozambico) per compiacersi degli avvenimenti di laggiù fino ad oggi sintetizzabili soltanto nel bilancio di una guerra civile; alcune migliaia di morti e feriti.

Mentre ella parlava, onorevole signor Presidente, ci chiedevamo se per caso non sedessimo in uno stallo dell'Assemblea delle Nazioni Unite, dell'inutile assemblea delle Nazioni Unite, come ha detto il « New York Times », o nel nostro seggio al Senato della Repubblica italiana, perchè ella — e tutti i Ministri degli esteri che abbiamo avuto occasione di ascoltare in questa nostra esperienza parlamentare — parla come potrebbe parlare il signor U Thant, che è morto, o il signor Valdheim, che è vivo; il che non fa molta differenza. In tal modo, onorevole Moro, dal suo discorso l'Italia, che vanta la moneta più svalutata nel mondo, il tasso di inflazione più alto del mondo, il deficit della bilancia dei pagamenti più imponente tra tutti i paesi occidentali, parla per bocca dei suoi governi ed agisce come un paese epulone, straricco, florido, sicuro, ordinato, che si appresti a far cadere la sua manna benefica sul capo dei diseredati e degli oppressi.

Chi legga il suo nobile discorso, onorevole Presidente, non può sfuggire all'impressione della più decisa vocazione del suo Governo a imitare quel santo — credo che fosse S. Martino o, se vuole, San De Martino — che, possedendo il suo solo mantello, lo divise con un povero; il che costituisce un alto insegnamento cristiano, ma non serve alla politica estera.

Così noi siamo molto sensibili ai problemi politici dei palestinesi, la cui amicizia e i cui gesti di solidarietà e di gratitudine abbiamo deliziosamente sperimentato nei sabotaggi di Trieste e nelle bombe e negli assassini di Fiumicino e altrove. Non intendiamo minimamente rimproverare al Governo, ove la svolgesse, di sviluppare una politica realistica e concreta di dare ed avere con i paesi arabi. Ricordiamo che in Commissione esteri abbiamo avuto occasione di esprimere tempo fa la nostra critica approvazio-

ne all'opera svolta, molto intelligente e molto conclusiva, dal ministro Moro in questa direzione; ma esiste una concreta, intelligente, predisegnata politica araba del nostro paese? Ma abbiamo concepito un piano fondato sugli scambi petroliferi, industriali ed economici da applicare alle nostre relazioni col mondo arabo? Insomma, quali sono i termini concreti ed attivi, effettivi e non fatti di fumo senza arrosto di questo disegno, se esso esiste? Purtroppo, onorevoli colleghi, noi giudichiamo — e vorremmo essere smentiti nella replica del signor Presidente del Consiglio — questa smaccata e barocca dedizione alla causa araba soltanto come manovra di *captatio benevolentiae* a fini interni, rivolta al comunismo internazionale che si è fatto protettore e patrono di una parte, naturalmente la più assolutistica e medioevaleggiante, del mondo arabo.

La nostra solidarietà, misurata con il contagocce, per la nazione di Israele può manifestarsi e deve manifestarsi in seno alle Nazioni Unite e alle assemblee internazionali in termini molto più ampi. La causa di Israele è causa di sopravvivenza e di libertà ed è causa di un paese che ha fatto per la cultura del mondo assai più di tanti paesi sommati insieme.

Le sollecitudini ansiose per il disarmo, del governo di un paese come il nostro, che sembra abbia rinunciato a qualunque potenziamento in senso moderno delle nostre forze armate, che, anzi, accettando supinamente la tecnica della diffamazione e dello scandalo, ha dato mano ad una demolizione integrale delle strutture portanti della nostra capacità e della nostra credibilità di difesa, appaiono fuor di luogo. I nostri entusiasmi per il trattato di non proliferazione nucleare sono sterili e velleitari. La definizione delle due « grandi » conferenze di Ginevra e di Vienna per la riduzione bilanciata delle forze in Europa sono obiettivamente false poichè ella, onorevole Moro, sa che si è trattato e si tratta di due fallimenti permanenti.

La nostra politica internazionale di non esistenza le ha impedito, onorevole Presidente del Consiglio, di ricordare che, nelle more della distensione, la Russia sovietica ha aumentato e perfezionato il suo arsenale di mis-

sili intercontinentali a testata multipla, i famosi MIRV; ha taciuto sul fenomeno singolare dell'India affamata, dell'India delle carestie, dell'India del Mahatma Gandhi e della non resistenza al male, dell'India di Buddha e della signora Indira, dell'India dei milioni di bambini morti per inedia, che ha costruito, contro la Cina popolare e con l'aiuto essenziale dell'Unione Sovietica, la sua brava e buona bomba nucleare.

Noi, onorevole Presidente, ci professiamo scettici nei confronti della non proliferazione nucleare e ricordiamo la battuta di spirito di un ambasciatore occidentale che ci diceva tempo fa con molta calma essere prosimo il momento in cui chiunque potrà comprare una bomba atomica alla Rinascente. E allora? Non siamo affamati di olocausti nucleari, signor Presidente, ma interpretiamo l'ironica conclusione di quell'ambasciatore nel suo senso storico. Il progresso tecnologico, la civiltà industriale, i grandi balzi della conoscenza scientifica costituiscono la ragione stessa del cammino dell'umanità. E vano cercare di rovesciare il moto di questa ruota.

Nel nostro paese secondo noi va delineandosi una simile aberrante tendenza. Noi siamo e dobbiamo restare un grande paese industrializzato con autosufficienza agricola. Nel passato abbiamo realizzato questo momento armonico e felice: si tratta di rinnovare nel quadro europeo e mondiale un simile non impossibile miracolo. Benissimo i contatti tra la CEE e il COMECON ai quali ella, onorevole Presidente, ha accennato, ma in quale veste vi figureremo se non in quella di produttori di manufatti? Il genio artistico e artigianale del nostro popolo si è trasformato in genio manifatturiero. L'Italia virgiliana, la madre solenne e lenta delle biade è diventata una delle capitali mondiali dell'automobile. Nel quadro comunitario e continentale dobbiamo figurare al posto che ci compete e questo è il compito di un governo la cui politica estera non voglia, come da un decennio a questa parte, mortificare e punire — come è stata mortificata e punita — la vitalità e il genio stesso del nostro popolo e soprattutto mortificare e punire l'interesse primario ed essenziale delle nostre classi lavoratrici.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue ARTIERI). D'accordo: il nostro paese rimane componente essenziale della realtà europea, la realtà dell'Europa occidentale libera, ricca e potente, soprattutto dell'Europa unita e concorde nel combattere e respingere il solo vero e potente pericolo che le incombe che è quello della dominazione totalitaria comunista.

Cosa vuol dire, signor Presidente, scelta europea se non anche scelta atlantica? Cosa vuol dire « amicizia » per gli Stati Uniti di cui siamo da 25 anni « alleati »? (Alleati, non amici e qui vorrei ricordare che presso il suo partito la parola « amico » è molto pericolosa, perchè quando De Gasperi volle licenziare il governo Pella adoperò giusto l'espressione « l'amico governo Pella »). E ci faccia dubitare, onorevole Presidente, della sua affermazione che descrive la recente visita del Capo dello Stato a New York e a Washington come « non avente nè diretto, nè indiretto contenuto negoziale ». Mi permetto di perdonarle questo neologismo, onorevole Moro. Noi non sappiamo concepire le visite di Stato come gite turistiche, signor Presidente. Ci lasci credere che negli Stati Uniti non si sono cantate soltanto canzonette napoletane sui vaporetto dell'Hudson.

E l'Italia? E gli interessi italiani? E i grandi, dolorosi problemi italiani connessi con la politica estera? Ella, signor Presidente, li ha elusi. Il problema della frontiera orientale a proposito del quale una euforica e molto sospetta lettera dell'Unione degli istriani, proprio oggi, ci comunica essere cessate le trattative, dall'Italia accettate, per l'avanzamento del confine sin quasi a tre chilometri dal centro della città di Trieste; questo problema scottante ella, signor Presidente, lo ha nascosto nelle pieghe di una lunga lode alla Repubblica federativa jugoslava. Ella non ci ha detto nulla delle manovre NATO svoltesi nelle acque dell'Adriatico (dico dell'Adriatico) alle quali non si sa se abbiano c

non abbiano partecipato unità della nostra flotta.

Saremmo, in caso negativo, già scaduti ad una posizione di neutralità effettiva, onorevole La Malfa, di terza forza, di paese sottosviluppato? Ci dica qualcosa in merito, signor Presidente. Gliene saremo grati.

E ci informi pure più ampiamente, un po' più ampiamente di quanto non abbia fatto per i portoghesi, i palestinesi o i ciprioti, di quei sei milioni di italiani all'estero, sparsi in Europa e nel mondo, abbandonati letteralmente a loro stessi come la nostra comunità nel Cile, e alle cui sorti dovrebbe sovrintendere l'onorevole Granelli, organizzatore di una conferenza dell'emigrazione che sarà sicuramente incapace — per mille motivi e prima di tutti per la sua politicizzazione — di considerare i problemi obiettivi delle nostre collettività.

Ma questo è un discorso da farsi a parte; a parte mostreremo « di che lacrime grondi e di che sangue » tutto intero il problema dei nostri italiani all'estero. Questo problema, onorevole Presidente, lo avremmo visto con favore trattato preferenzialmente da lei. Ella — malgrado le apparenze — possiede, per essere cittadino dell'antico reame, senso dello Stato; avverte la tradizione unitaria sette volte secolare della monarchia meridionale. Il senso dello Stato significa anche sentimento della patria. E questo le permette, onorevole Presidente, di denunciare con un tratto di sincerità la triste realtà italiana. Ella la definisce benevolmente « tutt'altro che rassicurante ». Ma questa realtà, nella sua diagnosi, appare il prodotto non della catastrofica gestione di centro-sinistra, durante dodici anni, ma, secondo la solita retorica accettata e ripetuta, della « crisi di crescita ».

Onorevole Presidente, le crisi di crescita non durano dodici anni. Le crisi di crescita producono in ogni caso una crescita, un ac-

crescimento; non la paralisi e la recessione. In dodici anni, questa « crisi di crescita » avrebbe trasformato nell'Italia di adesso, che ella ha descritto con una certa aderenza e lealtà, quell'Italia assestata e produttiva, a moneta ricercata e stabile, con posizione internazionale chiara ed apprezzata, un'Italia al centro di alleanze e amicizie solide, fiduciose, non dubbie e difficili; un'Italia quarta o quinta tra i paesi industrializzati del mondo, un'Italia che nessuno avrebbe ragionevolmente previsto che si potesse definire, sia pure per esagerazione giornalistica, « in agonia ».

Quest'Italia del benessere è stata in un dodicennio, scientificamente, freddamente, cinicamente attaccata dalle fondamenta, disarticolata, svuotata e corrotta nella sua sostanza morale. Nel suo lungo discorso, onorevole Presidente, non abbiamo incontrato il minimo accenno alla condizione di immortalità costituzionale a cui è ridotto il paese di cui ella si prepara ad assumere la direzione e le sorti. L'Italia necessita in tutte le sue attività, anche in quelle ministeriali e parlamentari, di una risoluta azione moralizzatrice. Quali propositi ha in merito il suo Governo? Ce li comunichi, signor Presidente, perchè nello Stato e nella nazione ci dobbiamo riconoscere tutti senza distinzione di parti e di partiti, perchè, onorevole Presidente, a lei che ha sia pure cautamente accennato a distinzioni e a classificazioni che la pratica della libertà e la coscienza del diritto e della forza dello Stato escludono, desideriamo ricordare il vecchio Metastasio: « La patria è un tutto/ di cui siam parte. /Al cittadino è fallo/ considerar se stesso/ separato da Lei... ».

Nessuno, onorevole Presidente, si può separare dal concetto della patria, nessuno salvo chi le si metta deliberatamente contro. Noi riteniamo che ella, onorevole Presidente, vorrà considerare all'interno e all'estero, alla stregua del poeta, tutti gli italiani allo stesso modo, se vorrà iniziare e condurre avanti una vera e reale opera di ricostruzione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

BRUGGER. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, dalle dichiarazioni del Presidente del nuovo Governo abbiamo potuto apprendere un programma carico di impegni da attuare entro breve tempo nei più diversi settori economici, sociali e culturali, cominciando dalla ricerca di una migliore collaborazione tra Stato e regioni e passando alla riforma burocratica, alla riforma del diritto di famiglia, alla riforma del codice penale, di procedura penale e del sistema penitenziario, alla correzione della riforma tributaria, al superamento della scottante crisi energetica, al potenziamento dell'agricoltura, della edilizia pubblica e privata, alla lotta alla criminalità e all'inflazione, alla restrizione temporanea dei consumi, eccetera.

Non entrerò nella discussione dei singoli provvedimenti che dovranno essere adottati dal nuovo Governo; mi limiterò ad alcune considerazioni piuttosto generiche perchè le ritengo premesse quasi indispensabili, nell'ambito delle quali dovrebbero essere collocati, a mio modesto avviso, i singoli provvedimenti concreti.

Dobbiamo partire dalla constatazione che al popolo è venuta meno la fiducia nelle istituzioni dello Stato. Le azioni del nuovo Governo dovranno essere inquadrare, quindi, nel superiore impegno tendente a restituire ai cittadini la fiducia nelle istituzioni che dovrebbero garantire a tutti la incolumità personale, la sicurezza di adeguata assistenza nei casi di malattia, di disoccupazione e di vecchiaia, la necessaria educazione, istruzione e formazione professionale ai giovani, la giusta retribuzione del lavoro, che è alla base del rendimento, la preferenza dei più capaci e meritevoli nei posti di lavoro e di impiego.

Mi rendo conto che questi troppo generici fini, contenuti in pochissime parole, non sono realizzabili in breve tempo. Le soluzioni parziali dovranno, però, essere inserite in un programma più ampio che in un futuro più dilazionato potrà dare le garanzie auspiccate.

Sappiamo che la sicurezza sociale può essere garantita soltanto da una economia ordinata ed efficiente. Ci siamo pure persuasi che la ricchezza principale di uno Stato è costituita dal lavoro produttivo e razionale dei propri cittadini.

In Italia la percentuale della popolazione attiva nel processo di lavoro in relazione alla popolazione complessiva è la più bassa di tutti gli Stati membri della Comunità economica europea, mentre il numero dei pensionati ed invalidi è il più alto. In Italia le giornate di lavoro perse alla produzione per scioperi ammontano a cifre che nel corrente anno superano di gran lunga il quadruplo della media degli altri Stati membri della Comunità.

Preoccupato di questa situazione, mi permisi di chiedere, qualche mese fa, in una commissione del Parlamento europeo, ad un qualificato rappresentante della Commissione esecutiva, se si dovevano temere, nella presente situazione, delle ripercussioni negative della CEE verso l'Italia. Egli mi rispose che gli accordi non prevedono disdette; che però la solidarietà fra gli Stati membri della CEE è reciproca. Questa risposta ci deve far riflettere.

A mio avviso, il nuovo Governo, per iniziare il risanamento economico del paese, dovrà innanzitutto con coraggio e perseveranza adottare alcune misure non prorogabili e poco costose per ridisciplinare il lavoro, sia con norme di legge, sia responsabilizzando con mezzi di persuasione l'attività ed i metodi di lotta dei sindacati dei lavoratori, anche attraverso tutti quei partiti politici che ne hanno possibilità, siano queste possibilità dirette o indirette.

Non possiamo andare avanti con la frequenza e la irregolarità degli scioperi in esercizio da quasi un decennio a questa parte. Il danno di questi metodi pericolosissimi all'ordinamento economico attuale si ripercuote anche direttamente in modo assai negativo sul funzionamento delle esistenti istituzioni sociali e con ciò sugli stessi lavoratori. Gli imprenditori non vogliono più rischiare nuovi investimenti per aumentare i posti di lavoro perchè preoccupati dei metodi di lotta sindacale in atto. Anzi, se si de-

cidono ad investire nuovi capitali, cercano di automatizzare al massimo gli stabilimenti per ridurre al minimo indispensabile il malsicuro fattore di produzione costituito dalla manodopera, dal lavoro umano.

Altri imprenditori chiudono i loro stabilimenti affermando di non riuscire più a coprire le spese di produzione per l'aumentato costo della manodopera, delle materie prime, dell'energia e dei mutui bancari. Così diminuiscono i posti di lavoro, diminuisce il reddito nazionale, aumenta il *deficit* della bilancia dei pagamenti, cresce la disoccupazione, che a sua volta aggrava gli impegni delle ormai labili istituzioni sociali di assistenza.

Non soltanto le forze politiche che rappresentano direttamente questo nuovo Governo e quelle che lo appoggiano senza avere assunto immediate responsabilità governative, ma anche i rappresentanti dei lavoratori all'opposizione debbono rendersi conto che per uscire dal vicolo cieco di questa nostra situazione economica le forze lavorative stesse e le loro organizzazioni dovranno assumere il ruolo di catalizzatori, seguendo integralmente nella disciplina del lavoro il principio costituzionale del rapporto diretto tra capacità, prestazioni e retribuzioni. Sappiamo che anche il diritto di sciopero quale mezzo di lotta nelle rivendicazioni salariali e sociali è sancito dalla Costituzione; l'articolo 40 della Costituzione dispone altresì che l'esercizio di tale diritto deve avvenire nell'ambito delle leggi che lo regolano. Torno ad esprimere la richiesta, ormai ripetutamente avanzata in altre occasioni, che il Governo e le forze politiche che lo appoggiano si decidano finalmente ad attuare con coraggio questo chiarissimo precetto costituzionale rimasto lettera morta per 25 anni. Con la regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero che non costa soldi e che richiede però coraggio e solidarietà, si eliminerebbero almeno certi scioperi a singhiozzo manifestamente irregolari ed altri improvvisamente indetti che nulla hanno a che fare con il contenuto sostanziale del diritto stesso.

I metodi di sciopero in atto, oltre a danneggiare l'economia del paese, continuano a farci perdere la credibilità verso altri popoli

e Stati che ci potrebbero dare una mano per superare con minori sacrifici la precaria situazione economica, finanziaria e sociale del paese, situazione che si ripercuote soprattutto sulle categorie meno abbienti, alle quali si dovranno chiedere ulteriori notevoli sacrifici di restrizione di consumi.

In altri paesi della Comunità economica europea si stanno attuando nuovi sistemi di compartecipazione tra imprenditori e lavoratori nella gestione delle imprese. Le lotte sindacali vengono man mano sostituite da una più sincera *partnership* tra imprenditori e maestranze. Anche in Italia si dovrà seguire questa nuova strada che ha portato a risultati positivi ad esempio nella Germania federale. La premessa per tale sistema di cogestione è costituita, a mio avviso, da bilanci aziendali chiari e trasparenti. I rappresentanti delle maestranze saranno sensibili alle esigenze dell'impresa e si renderanno più corresponsabili quando potranno conoscere periodicamente il reale andamento economico e finanziario di essa. E qui si manifesta una delle lacune fondamentali della nostra economia ed una delle fonti principali di diffidenza fra i *partners* sociali del paese. Vi è sempre la ricerca delle possibilità di evadere il fisco. Con le contabilità ed i bilanci in regola queste possibilità non esistono. I recenti accordi raggiunti (anche con l'intervento di rappresentanti di questo nuovo Governo) tra i *partners* sociali della FIAT danno qualche lume di speranza. I lavoratori dipendenti saranno disposti a sostenere i sacrifici di minore consumo a loro richiesti, se potrà essere eliminato l'indebito arricchimento a loro danno e a danno dello Stato.

Abbiamo appreso che il nuovo Governo si impegnerà a fondo nella lotta all'evasione fiscale e nell'attuazione piena del nuovo sistema tributario nei confronti di tutti e in tutte le province e le regioni d'Italia. Insisto per la sollecita attuazione di questo impegno non solo perchè rappresento una popolazione che ha dato in passato notevoli prove di disciplina nel settore tributario, ma anche perchè l'evasione fiscale riduce in modo illegittimo le possibilità di urgenti investimenti pubblici e sociali dello Stato e degli enti

pubblici, contribuendo a rendere deficitari i relativi bilanci, e perchè la evasione fiscale costituisce una delle ragioni della fuga dei capitali all'estero, oltre che di corruzione nel paese.

A proposito di corruzione, devo esprimere una mia viva raccomandazione al nuovo Governo. Entro breve tempo si discuterà il disegno di legge che prevede l'assunzione di ben 6.000 o 7.000 nuovi dipendenti destinati al Ministero delle finanze per attuare la nuova riforma tributaria. Se vogliamo moralizzare i cittadini nei loro impegni tributari, lo Stato deve assumere personale capace, integro e incorruttibile. L'anagrafe tributaria e i *computers* da soli non bastano. Nella scelta del personale di vigilanza sulla disciplina tributaria si dovrà tener conto non solo della capacità dei singoli funzionari, come richiedono i relativi bandi di concorso, ma anche e soprattutto della integrità di carattere di ciascuno. Dobbiamo deciderci, dopo le esperienze acquisite, ad iniziare dalla radice.

Con il disegno di legge al quale ho accennato, dovranno essere ricostituiti anche diversi uffici finanziari periferici che in parte furono soppressi con troppa leggerezza appena due anni orsono. Tornerò comunque sull'argomento in sede più appropriata.

Lo Stato ormai si è riservato esclusivamente il potere di imporre e di riscuotere tributi per destinarli in parte alla copertura di spese proprie, in parte alle regioni e agli altri enti locali affinchè possano coprire le spese di loro competenza.

La situazione deficitaria del bilancio dello Stato e di moltissimi enti locali mutualistici e di assistenza non occorre che sia espressa in cifre in questa occasione. Le cifre ci vengono comunicate giorno per giorno dalla stampa nazionale ed estera per far perdere ai cittadini l'ultima fiducia nella pubblica amministrazione, specialmente in quella dello Stato. Uno Stato che non è in grado di ripartire equamente fra i cittadini gli oneri tributari necessari a garantire i servizi connessi con la gestione della cosa pubblica o che non è in grado di riscuotere i tributi imposti per legge, corre il pericolo di disintegrarsi.

La manifestazione di protesta, svoltasi poche settimane orsono, dei rappresentanti delle regioni e delle amministrazioni locali contro la mancata assegnazione da parte dello Stato dei fondi loro spettanti per l'esercizio delle proprie mansioni, sebbene disciplinata, deve destare preoccupazione. La solidarietà di regioni con popolazioni laboriose e disciplinate e con un potenziale economico attivo e dinamico potrebbe venir meno se lo Stato o meglio coloro che lo rappresentano non provvedono ad eliminare il malgoverno e lo sperpero di denaro pubblico in altre regioni o comuni o da parte di certi istituti statali o parastatali che noi tutti conosciamo.

Con la riforma della burocrazia dello Stato, da lungo auspicata e la cui attuazione ci fu promessa da questo nuovo Governo, potrà essere fatto un primo passo per responsabilizzare la gestione del denaro della collettività; dovranno pure essere previste e sistematicamente attuate adeguate sanzioni contro quei pubblici amministratori, siano essi eletti o nominati, che sperperano denaro pubblico, ed anche se eccedono nella assunzione di personale non strettamente necessario.

Proprio le categorie dei lavoratori dipendenti, che non hanno alcuna possibilità di evadere il fisco, dovrebbero avere il massimo interesse che il loro denaro, conferito attraverso i tributi allo Stato, venga utilizzato con i migliori criteri di razionalità. Le istituzioni democratiche offrono ai singoli cittadini, anche attraverso la stampa, adeguate possibilità di vigilare sulle attività della pubblica amministrazione e di denunciare pubblicamente fenomeni patologici accertati. Per l'utilizzo del denaro proveniente dai tributi dei singoli dovrà essere mobilitato un maggiore interesse dei cittadini rispetto a quanto non sia avvenuto finora. Il denaro pubblico non è denaro di nessuno, è denaro di tutti! La moralizzazione della nostra società deve iniziare nella pubblica amministrazione che deve essere ordinata, integra, incorruttibile; non si possono chiedere ai singoli cittadini i sacrifici connessi alla restrizione dei consumi e all'aumento della pressione tributaria se la pubblica amministrazione non fornisce il primo esempio di responsabile austerità.

Non voglio dilungarmi sulla divampante criminalità nel paese; voglio solo esprimere la mia opinione che anche le migliori operazioni delle forze dell'ordine e della magistratura non porteranno l'auspicato successo se non riusciamo a moralizzare la nostra comunità cominciando dall'alto, nella pubblica amministrazione, nei partiti politici, nelle organizzazioni sindacali, e intensificando la mobilitazione della collaborazione dei singoli cittadini in questa lotta. Queste mie proposte di risanamento economico-sociale non richiedono notevoli interventi di fondi pubblici; esse richiedono bensì da parte del nuovo Governo coraggio, fermezza e tenace volontà di attuarle. Sono persuaso che in questa azione il Governo sarà sostenuto dalla solidarietà di tutte le forze politiche e democratiche che sinceramente vogliono agire in favore di un miglioramento della qualità di vita degli uomini di tutte le categorie sociali del paese, soprattutto di quelle meno abbienti. Anche noi, i titolari del potere legislativo della Repubblica, dobbiamo deciderci ad una più chiara ed aperta manifestazione del nostro atteggiamento di solidarietà o di opposizione verso le azioni del Governo. Le nostre decisioni non si debbono in avvenire nascondere dietro votazioni segrete; il voto segreto nel Parlamento si dovrebbe a mio avviso ridurre unicamente all'elezione di persone. Ho deciso di non parlare in questa occasione di iniziative che richiedono investimenti di fondi pubblici. Abbiamo debiti dai quali ci dobbiamo liberare consumando di meno e lavorando di più in tutti i settori pubblici e privati. Altri miei colleghi hanno già espresso ed esprimeranno le loro idee sulla lotta all'inflazione. Non voglio aggiungere considerazioni mie personali; credo però di poter esprimere alcune considerazioni e qualche richiesta al nuovo Governo quale rappresentante delle minoranze linguistiche tedesca e ladina nella Repubblica.

Ella, onorevole Moro, è considerato l'artefice del noto pacchetto per la provincia autonoma di Bolzano, in fase di attuazione secondo la procedura stabilita in un apposito calendario operativo approvato dal Parlamento. L'attuazione di questo pacchetto si è

insabbiata, sia perchè mancano le leggi relative alle misure 118 e 111, sia perchè si manifestano intralci, ritardi non motivati e divergenze nelle Commissioni per le norme di attuazione. Spero vivamente che ella vorrà portare a buon fine l'opera della quale a suo tempo ha assunto la paternità. Dobbiamo notare intanto una incresciosa carenza di buona volontà verso determinate esigenze anche in parte non coperte da precisi impegni, bensì chiaramente deducibili dai testi. Mi riferisco ad esempio alle non attuate norme sull'impiego proporzionale di dipendenti del gruppo linguistico tedesco e ladino negli uffici dello Stato e degli enti parastatali in provincia di Bolzano, mentre nel frattempo i posti vacanti vengono occupati esclusivamente da giovani elementi di lingua italiana. Mi riferisco alle more nel riconoscimento di titoli professionali conseguiti in istituti superiori all'estero da cittadini di lingua tedesca e ladina; al rigore nel giudizio sulla concessione della cittadinanza italiana dopo 30 anni ad ex optanti di età molto avanzata residenti in provincia di Bolzano, ai quali si contestano atti illeciti irrisori confrontati con quelli per i quali a cittadini italiani fu concessa ampia amnistia ormai nel lontano 1946. Mi riferisco alla discriminazione nella concessione di contributi all'Associazione sudtirolese combattenti e vittime di guerra, dichiarata persona giuridica con apposito provvedimento previsto nel pacchetto e giuridicamente equiparata alle altre organizzazioni di combattenti ed invalidi italiani. Non viene riconosciuto a tutt'oggi agli ex combattenti sudtirolesi nella *Wehrmacht*, che si trovano alle dipendenze dello Stato o di enti pubblici, il periodo trascorso in guerra o in prigionia agli effetti pensionistici.

Saremmo assai grati al nuovo Presidente del Consiglio se volesse interessarsi direttamente a fondo per sollecitare presso i competenti uffici del Governo la definizione dell'accordo di collaborazione tra le università di Padova e di Innsbruck allo scopo di soddisfare le esigenze di formazione accademica il più qualificata possibile della gioventù universitaria delle minoranze linguistiche. Non appare seria in questo momento la richiesta di nuove università, quando, per man-

canza di adeguate possibilità finanziarie da parte dello Stato, non funzionano quelle tradizionali esistenti. La realizzazione delle modestissime richieste da me ormai ripetutamente avanzate non comporta aumenti della spesa pubblica; esse richiedono solo qualche atto di buona volontà. Non vorremmo però che la nostra pazienza, fino ad ora dimostrata, formasse oggetto di speculazione politica avverso gli interessi delle minoranze linguistiche.

Mi sia permessa una ultima considerazione: anche la migliore autonomia in favore di minoranze linguistiche perde il suo contenuto se lo Stato non si dimostra in grado di superare la crisi economica e sociale, l'inflazione, il preoccupante *deficit* del bilancio proprio e di quello di molti enti pubblici, il *deficit* della bilancia dei pagamenti. La divampante criminalità non può essere arginata soltanto con metodi di repressione; dobbiamo realizzare soprattutto le possibilità di prevenzione che si trovano nel più difficile campo etico-morale della società. La crisi economica, sociale, politica ed etica ha portato l'Italia quasi sull'orlo del precipizio come possiamo dedurre dalle dichiarazioni del presidente, onorevole Moro.

Questo Governo, nato dalla crisi più lunga del dopoguerra, si trova di fronte ad una situazione molto grave del paese che potrà essere superata solo con coraggio, spirito di sacrificio, paziente fermezza, intelligenza e rettitudine. Queste qualità ci attendiamo dal nuovo Governo ed esse inducono i rappresentanti delle minoranze linguistiche in questo ramo del Parlamento alla solidarietà con esso. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

V A L I T U T T I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo chiamati a valutare, per accordargli oppure no la fiducia, il 37° Governo formato nel periodo storico della ristabilita democrazia libera nel nostro paese. Qualcuno preferisce chiamarlo il 13° governo nel più breve corso della politica detta di centro-sinistra. Non perchè io al nu-

mero tredici preferisca il più innocuo numero trentasette, ma per ragioni sostanziali preferisco chiamarlo il trentasettesimo governo democratico.

È un Governo costituito in uno dei momenti più difficili e drammatici della nostra vita nazionale. Secondo me non poteva essere chiamato a presiederlo un uomo più adatto e più giusto dell'onorevole Moro. Ma il Presidente più giusto per questo nuovo Governo è stato incaricato di presiedere un Governo che è stato formato in un modo singolarmente anomalo e contraddittorio. Credo di non sbagliare dicendo che sono certo che l'onorevole Moro condivide con me l'antico insegnamento socratico secondo cui è meglio patire che fare ingiustizia. All'onorevole Moro fu fatta patire alcuni anni fa una indimenticata ingiustizia. Non spetta a me indagare se in questi anni egli abbia saputo sempre bene amministrare il peculiare morale dell'ingiustizia che allora soffersse. Ma è certo che egli, accettando di presiedere questo Governo, ha riaffermato la sua fedeltà al perenne insegnamento socratico che ingiunge di sacrificare ogni passione al bene pubblico indisgiungibile dal servizio continuo alla verità.

Mi piace rendere questo doveroso omaggio all'onorevole Moro. Egli ha compiuto un atto di grande coraggio e di ferma e piena dedizione accettando di presiedere questo Governo in un momento nel quale tutte le contraddizioni e le difficoltà sia della società che dello Stato si sono date, per così dire, appuntamento e minacciano ora di esplodere. Il suo atto è stato tanto più coraggioso quanto più il governo che egli ha accettato di presiedere appare fragile nelle basi della sua maggioranza. Il programma di un nuovo governo, di un qualsiasi governo è certamente l'elemento più significativo e caratterizzante del volto con cui il governo stesso si presenta in Parlamento e nel paese. Ma il Parlamento che è chiamato a dargli o a negargli la fiducia deve risolvere un quesito preliminare: il quesito, cioè, se il governo abbia o non abbia la maggioranza non solo bastante numericamente ma idonea e decisa, per le idee delle forze politiche

che la compongono, a sorreggere il governo nell'attuazione del suo programma. I Parlamenti democratici non possono rinunciare alla distinzione tra maggioranza e minoranze, tra la maggioranza che esprime e sostiene il Governo, e le minoranze che lo criticano e controllano. Non solo per la chiarezza della vita politica ma per l'essere stesso del governo e perciò per la sua stessa funzionalità occorre che sia sempre obiettivamente possibile sapere dove è e che cosa vuole la maggioranza che sostiene il governo, e dove e quali sono le opposizioni. La maggioranza ovviamente è un fatto numerico, ma il numero deve sottintendere che le parti che lo compongono vogliono le stesse soluzioni, e in quanto vogliono le stesse soluzioni formano perciò maggioranza.

Il più recente passato ci ha dimostrato che le maggioranze numeriche non sempre riescono a diventare concretamente anche maggioranze sostanziali. Le maggioranze che sorreggono governi di coalizione sono sempre esposte a questo rischio, che cioè il numero non si traduca sempre in comune volontà sui problemi concreti. Ma quando questo rischio oltrepassa una certa misura ed un certo grado di frequenza, è onesto e necessario chiedersi se la maggioranza sia solo numerica ma non politica. È precisamente questo il mio secondo dovere in questo dibattito dopo quello del sincero omaggio al coraggio e allo spirito di sacrificio dell'onorevole Moro: cioè il dovere di ricercare e di dire se questo Governo per il modo in cui si è formato, per il modo in cui è composto, per la qualità del suo programma disponga nel Parlamento di una effettiva maggioranza, cioè di una maggioranza che non accetti di essere concorde non solo nel dirgli sì nel momento del voto per la fiducia, ma che sia concorde nella interpretazione del programma del Governo e accomunata nella volontà di realizzarlo in collaborazione con lo stesso Governo. Ovviamente non è lecito procedere in questa ricerca facendo il processo alle intenzioni di questo o di quel partito facente parte della maggioranza ufficiale; ma è doveroso attenersi ai fatti. Il primo fatto da cui dobbiamo muo-

vere è che c'è stata una crisi di governo, quella dell'ultimo governo presieduto dall'onorevole Rumor, scoppiata per contrasti insorti nella compagine della sua maggioranza; questi contrasti sono stati così acuti e gravi che non solo è stato impossibile ricostituire il governo di coalizione tripartito o quadripartito, ma è stato persino impossibile costituire un governo formato solo dalla Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, ma assiso sulla maggioranza quadripartita che già sorresse il governo Rumor.

Si è saputo che i due partiti socialisti — e ieri sera il Presidente del Consiglio lealmente lo ha detto *apertis verbis* — non hanno voluto accettare di far parte della stessa maggioranza proposta e voluta per sorreggere un governo monocolore presieduto dall'onorevole Moro. A questo punto è stata inventata la formula che ha consentito la formazione dell'attuale Governo, ugualmente presieduto dall'onorevole Moro, ma formato dal partito più grosso e dal partito più piccolo della precedente maggioranza, cioè dalla Democrazia cristiana e dal Partito repubblicano. I due partiti socialisti hanno accettato di far parte della maggioranza che sostiene questo nuovo Governo, pur guardandosi in cagnesco e non nascondendolo, come abbiamo udito poco fa.

Non credo che mi si possa imputare di fare il processo alle intenzioni se dico che è quanto meno dubbio che i due partiti socialisti, che non vollero accettare di collaborare nè in un governo simile per la formula a quelli già presieduti dall'onorevole Rumor, nè nella maggioranza che avrebbe dovuto sorreggere il progettato governo monocolore presieduto dall'onorevole Moro, possano ora accettare di collaborare effettivamente nella maggioranza chiamata a sostenere il Governo bicolore, ugualmente presieduto dall'onorevole Moro.

D'altra parte, e questo è il secondo fatto, sono gli stessi dirigenti responsabili dei due partiti socialisti che parlano del sussistere di due concezioni differenti della politica di centro-sinistra di cui questo Governo dichiara di voler essere strumento, sia pure

più flessibile, di attuazione. Riesce invero molto difficile pensare che possa essere effettiva una maggioranza della quale fanno parte due partiti che dichiarano di ispirarsi a due concezioni diverse della politica che il Governo, sorretto da questa maggioranza nominalistica, dichiara di voler attuare. Significa, secondo noi, rifiutare di perdere il contatto con la realtà, riconoscere come noi abbiamo l'obbligo di riconoscere e riconosciamo, che questo Governo si presenta al Parlamento ed al paese con una maggioranza — mi duole dirlo — che appare assai zoppicante per l'attuazione del suo programma.

Oggi non ci è più consentito, onorevole Presidente del Consiglio, indugiare nel nominalismo e perdere il contatto con la realtà. Infatti, solo nella misura in cui tutti sapremo ritrovare la via per la riscoperta della realtà, squarciando gli schemi di cui siamo prigionieri, potremo cooperare, pur tra i necessari dissensi, nello sforzo per la salvaguardia della nostra libera democrazia.

È secondo me uno schema anche quello della politica di centro-sinistra, di cui questo Governo sarebbe un momento di attuazione nel processo della sua continuità; invero questo è un Governo nuovo, dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo. La fatica di metterlo in una vecchia botte è ammirevole per tenacia e fedeltà alle tradizioni che proprio un liberale storicista come mi sforzo di essere non può disprezzare e non disprezza. Però mi chiedo se questa fatica giovi veramente al Governo e alla marcia difficile e perigliosa che esso è chiamato a compiere per ottenere che la maggioranza puramente numerica, sulla quale è sorto e si è costituito, diventi via via maggioranza effettiva.

La marcia di questo Governo, dal punto di partenza della maggioranza numerica al traguardo della maggioranza effettiva, dovrà attraversare tutti i partiti democratici, sollecitandoli ad un confronto diretto e continuo con i problemi che oggi angustiano ed angosciano tutti gli italiani di ogni fede politica e di ogni condizione.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo davvero bisogno che oggi il Governo sia gui-

da e direzione: guida e direzione per la società italiana divisa, incerta e impaurita — lei ha detto ieri sera che molti italiani si sentono oggi non tanto rappresentati da noi quanto traditi o abbandonati —; guida e direzione per lo Stato disgregato e smarrito; guida e direzione per lo stesso Parlamento, che perde sempre più la fede in se stesso come organo vivo ed espressivo della reale volontà del popolo.

Ma perchè il Governo sia guida e direzione, quella guida e direzione che il paese reclama per uscire dalle sue contraddizioni e dalle sue paure, non è lecito a nessuno e in primo luogo al Governo nascondersi dietro vecchi schemi di cui è stata lungamente comprovata la sterilità e che si frappongono fra noi e la realtà. Il nominalismo, onorevole Presidente del Consiglio, è stato una scuola filosofica che ha avuto la sua grande funzione nella elaborazione della logica dell'Occidente, ma esso può diventare ed è diventato nel nostro paese un vizio del pensiero politico, assecondando la sua tentazione a rifuggire dalla realtà.

Non ritengo di essere personalmente sospettabile di avversione pregiudiziale a quel

corso politico che si è chiamato e si chiama centro-sinistra, di cui anche nelle assise del partito al quale mi onoro di appartenere ho riconosciuto la ragione storica, nel momento stesso in cui ho segnalato i limiti e i rischi della sua applicazione politica decorrente dal 1962. Ma proprio per ciò sono libero da qualsiasi esitazione nel riconoscere che oggi attardarsi nella ripetizione acritica degli schemi inaugurati nel 1962 in una situazione tanto cambiata, soprattutto per gli effetti del fallimento di quegli schemi, non giova, signor Presidente del Consiglio, nè ai fini che con quella politica si volevano raggiungere (allargamento e rafforzamento — lei lo ha ripetuto ieri sera — delle basi sociali e morali dello Stato democratico) nè al ristabilimento di effettivi rapporti di collaborazione tra i partiti democratici, in un'ora tanto pericolosa per la libera democrazia.

Oggi bisogna avere il coraggio di guardare avanti e non indietro. Noi riteniamo che questo Governo sia davvero, come ho già detto, un nuovo Governo, pur se esposto ai rischi che gli provengono dal fatto di volerlo chiudere in una botte vecchia in cui non potrebbe che inacidire.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue VALITUTTI). È un Governo che deve guadagnarsi la sua credibilità con le sue azioni e non imbellettandosi con questa o con quella formula: esso deve guadagnarsi la sua credibilità nel paese, che sostanzialmente — lo riconosco — le ha fatto, onorevole Moro, buona accoglienza, e anche nei partiti della maggioranza esterna, per differenti ragioni (come abbiamo udito) piuttosto diffidenti.

Qualche cosa si è mossa e si muove in tutti i partiti democratici. Se non ci fosse questo moto interiore, sia pure ancora allo stadio iniziale, probabilmente questo Governo non sarebbe sorto. Qualche cosa si muove e gli ulteriori movimenti in tutti i partiti di-

penderanno in larga misura dalla stessa azione di guida e di direzione del Governo. I commentatori sono divisi nel prevedere l'avvenire anche prossimo del Governo, tranne che nel concepirlo come governo ponte. Alcuni lo considerano come ponte per raggiungere la riva delle elezioni anticipate, altri lo considerano come ponte per raggiungere la riva della ricostituzione del quadripartito prefigurato nella maggioranza attuale; altri infine lo concepiscono come ponte per raggiungere la riva della diretta ed esclusiva collaborazione governativa tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista. Sono differenti previsioni che partono tuttavia dal comune presupposto di ritenere cer-

to il fallimento dell'azione di cambiamento e di propulsione dell'attuale Governo.

Personalmente, lo confesso, ho più fiducia nell'attuale Governo di quanta ne abbiano gli autori delle previsioni anzidette, per i quali il Governo non ha nessuno intrinseco pregio e si giustifica solo per il porto a cui esso approderà e che potrebbe essere o il porto di nuove elezioni o di un differente governo. Ho più fiducia proprio perchè considero nella sostanza e non nella forma il nuovo Governo un *quid novi* e sono perciò in condizione di evitare di giudicarlo riassorbendolo negli schemi del passato. Ho più fiducia perchè colloco il Governo nella prospettiva dell'avvenire e non lo relego nel quadro del passato. Coloro che lo svalutano perchè lo giustificano solo in quanto deve facilitare il passaggio ad un differente Governo che dovrebbe essere il Governo vero e durevole, guardano viceversa al passato di cui ritengono possibile e necessaria la riesumazione.

Senonchè questa visione del Governo e la sua connessa svalutazione sono legittimate dalla stessa presentazione che il Governo ha fatto e fa di se stesso. Ieri sera il Presidente del Consiglio ha detto che considera come obiettivo principale e costante la ricostituzione del centro-sinistra organico, pur negando che questo Governo sia un governo di attesa e di transizione. Il pericolo maggiore a cui il Governo è esposto è, per l'appunto, quello che deriva dalla coscienza che ha di se stesso, una coscienza che è vacillante e quasi incredula. Io credo che oggi sia giusto e necessario aiutare il Governo a conquistare una più chiara e più ferma coscienza di quello che è e deve essere nelle presenti condizioni della vita italiana.

Ho già detto che la maggioranza effettiva di cui ha bisogno il Governo per corrispondere alle esigenze che ne hanno imposto la formazione non sta dietro di esso ma davanti, come un consenso da conquistare e da meritare. È evidente che il Governo non può riuscire in questo intento se è esso in primo luogo a non aver fiducia in se stesso. I problemi di fronte ai quali si trova il Governo sono assai più difficili di quanto

appaiono perchè nascono dal moto di una trasformazione profonda della società italiana (e l'onorevole Presidente del Consiglio ne è consapevole e lo ha dimostrato ieri sera nel suo discorso): un moto profondo di trasformazione della società italiana rispetto al quale sia i nostri strumenti di indagine che i nostri criteri di valutazione sono divenuti largamente inadeguati.

In primo luogo occorre un coraggioso sforzo intellettuale per afferrare il significato preciso di quello che effettivamente è avvenuto e avviene nelle profondità della nostra vita nazionale. Il filosofo dell'800 ha scritto che ci sono momenti storici in cui la potenza dell'unificazione scompare dalla vita degli uomini e le opposizioni perdono la facoltà dei rapporti dialettici, la reciproca facoltà di modificarsi e diventano indipendenti. Sono i momenti della scissione che reclamano dal pensiero un più grande sforzo di penetrazione e di sintesi. Oggi in Italia stiamo vivendo e soffrendo uno di questi momenti di scissione, e perciò il bisogno primario e maggiore è quello di pensare più profondamente. Sembra che oggi sia vera nella sua brutalità la vecchia massima: *primum vivere, deinde philosophari*, ma ritengo che proprio per vivere, proprio per risolvere oggi i problemi più assillanti del nostro vivere sociale sia indispensabile prima filosofare, cioè più correttamente e più organicamente pensare per padroneggiare il nuovo e tradurlo in un arricchimento della vita, della libertà e della verità.

Un chiaro scrittore non sospettabile se citato da me — mi duole che non lo citino i colleghi socialisti — Paolo Sylos Labini, ha scritto recentemente in un suo piccolo ma succoso libro: « Ormai è chiaro che l'enorme espansione della piccola borghesia, una espansione che nel nostro paese è stata patologicamente rapida, ha modificato in profondità i termini dei conflitti sociali e delle lotte di classe. In ultima analisi, nel nostro tempo la lotta politica, consiste essenzialmente in un grande tiro alla fune, ammesso che la fune non si spezzi, a destra o a sinistra; da un lato i partiti di destra che esprimono soprattutto gli interessi della grande

e media borghesia, dall'altro i partiti di sinistra che esprimono in qualche modo gli interessi della molto più differenziata classe operaia e che si sforzano di trascinare dalla propria parte la massima fetta possibile della piccola borghesia, una quasi classe socialmente eterogenea e politicamente instabile ».

Credo che la lotta politica anche in Italia, nel momento presente, non sia riducibile, come sostiene Sylos Labini, a un grande tiro alla fune tra partiti di destra e partiti di sinistra in funzione di contrapposti gruppi sociali. Ritengo inoltre che non sia molto facile identificare il posto politico in cui collocare esattamente le forze che difenderebbero questo o quel gruppo, ma è vero che i termini dei conflitti sono stati modificati in profondità dalla crescita della società, di cui un momento significativo è costituito dalla grande espansione della piccola borghesia. Esattamente, secondo me, Paolo Sylos Labini ha concluso il suo saggio affermando che: « nelle odierne società capitalistiche, caduta la previsione del manifesto di Marx circa la progressiva scomparsa delle classi medie, non è più sostenibile la tesi del bipolarismo classista, sia pure solo tendenziale, un bipolarismo che solo pochi studiosi marxisti cercano di motivare o giustificare in qualche modo sul piano analitico e che molti invece, specialmente fra i giovani e i *leaders* politici e sindacali di sinistra, intendono in modo rozzo e primitivo, nonostante i frequenti e generosi richiami ai ceti medi ». Continua a dire Sylos Labini: « Negli ultimi decenni tutte le società capitalistiche hanno subito grandi mutamenti strutturali, ma la sinistra ha continuato a vivere di rendita sul patrimonio intellettuale trasmesso dai grandi pensatori del passato, tradendo in definitiva il fondamentale messaggio critico del più grande pensatore di sinistra. È vitale ormai un approfondito riesame critico condotto con mente aperta nella società in cui viviamo ». Credo che a questo approfondito riesame critico da condurre con mente aperta possa dare un grande contributo di stimolo l'azione del Governo, a condizione che esso sia fedele alla linea disegnata ieri dal Presidente del Consiglio nella parte programma-

tica delle sue dichiarazioni, senza transigere sui principi, come troppe volte si è fatto in questi ultimi anni, per salvare faticosamente fittizie concordie governative con accordi precari ed equivoci, pagati con la moneta del sacrificio di interessi generali e permanenti.

So bene che nessun governo, neppure il presente, può essere una cattedra di pensiero politico, ma se il Governo, in un momento tanto difficile e pericoloso, saprà operare organicamente e coerentemente in relazione ai suoi fini, in ogni occasione e in ogni problema, è certo che stimolerà e asseconderà quella riflessione critica attraverso la quale passa oggi la rigenerazione interiore di tutti i partiti democratici.

Non posso ovviamente addentrarmi nell'analisi dell'ampio programma ieri esposto dal Presidente del Consiglio e che per me ha solo il difetto di non essersi concentrato sulle cose essenziali e di avere accolto in sé anche quelle parti che abbiamo sentito da anni rileggere da tutti i Presidenti del Consiglio che si sono via via succeduti e che sono diventate una specie di rito.

Considerando le cose essenziali, non voglio mancare di dare rilievo a quanto il presidente Moro ha detto sulla necessità di affinare le tecniche della prevenzione e della repressione, per la difesa della libertà e della sicurezza dei cittadini, sulla necessità di ripartire con giustizia gli oneri della riduzione del nostro tenore di vita e perciò di chiedere a tutti i necessari sacrifici, sulla necessità di mettere ordine nei rapporti tra Stato e regioni, definendone con precisione i rispettivi ruoli, sulla necessità di non superare il punto critico già raggiunto nell'equilibrio tra settore pubblico e privato nella nostra economia senza incidere sulle basi stesse della nostra società pluralistica ed infine sul corretto rapporto con i sindacati, che non deve mettere in questione le prerogative costituzionali del Parlamento e del Governo. Il Presidente del Consiglio ha detto che i sindacati devono essere canali di comunicazione tra il Governo e il paese, nel senso ascendente e nel senso discendente. Esattamente secondo me egli ha notato che

ora nella crisi che ha investito i paesi industriali sono in posizione di vantaggio non quelli che possiedono fonti energetiche, ma quelli nei quali è possibile e costante il colloquio tra Governo e classi lavoratrici, nessuna esclusa. Non vorrei cedere all'ottimismo osservando che nel ristabilimento della pace sociale come frutto della collaborazione attiva ed assidua di gruppi sociali antagonisti è da considerare un segno positivo e incoraggiante il recente accordo raggiunto tra FIAT e sindacati interessati, accordo tanto più apprezzabile in quanto è stato raggiunto nell'esercizio del potere di autonomia delle forze imprenditoriali e sindacali, al di fuori di dirette ingerenze governative.

Nell'ampia esposizione del Presidente del Consiglio mi ha stupito la mancanza di un suo sia pure piccolo accenno al problema delle piccole e medie industrie, di cui è crescente il disagio, ma sempre più palese la indispensabilità per la conservazione e lo sviluppo di una società che non può essere pluralistica politicamente se non è pluralistica economicamente, secondo l'inconfutabile insegnamento di Luigi Einaudi. E su questi temi secondo me che potrà e dovrà svolgersi l'azione chiarificatrice del Governo, alla condizione che esso voglia e sappia davvero essere fedele ai principi da esso enunciati per la difesa coerente della nostra società libera e pluralistica.

Un autorevole *leader* del Partito comunista (i colleghi comunisti sentono solo i loro oratori, ma noi citiamo anche gli oratori e gli scrittori comunisti, perciò siamo liberali!) l'onorevole Giorgio Amendola, in una intervista pubblicata recentemente sul « Corriere della Sera », ha affermato che nella politica italiana c'è stato dal 1945 ad oggi un enorme abbassamento culturale. Noi dobbiamo chiederci da una parte quanto questo abbassamento culturale abbia nuocito o nuoccia alla capacità dell'azione politica di aggredire i problemi concreti per risolverli nella linea di sviluppo della democrazia, e dall'altra in quale misura questo abbassamento sia stato determinato dalla tendenza dei Governi che si sono succeduti, soprattutto nell'ultimo quindicennio, ad evitare co-

stantemente lo sforzo di dibattere le idee per timore che il loro effettivo e totale chiarimento potesse determinare irrimediabili divisioni.

Ieri il Presidente del Consiglio ha detto che questa nostra democrazia è una democrazia difficile perchè è priva del rimedio classico del periodico avvicendamento di differenti forze politiche alla direzione dello Stato e del Governo. Egli non ha detto ma ha sottinteso che c'è un partito che non può scendere dal Governo sui banchi dell'opposizione e che la più forte opposizione non può salire al Governo: trattasi del bipartitismo imperfetto, teorizzato da molti studiosi; c'è un partito, il più forte relativamente, che sta e deve stare sempre al Governo, e c'è il più forte tra i partiti d'opposizione che si contrappone costantemente al primo, ma all'opposizione. Non essendo possibile l'alternarsi, ha precisato il Presidente del Consiglio, è necessario il confronto. Senonchè il confronto per essere un autentico confronto di idee richiede in questa situazione una altissima misura di ascetismo ed una eccezionale carica di forza morale e intellettuale nelle parti e negli uomini che si confrontano, perchè quando mancano questi fattori il confronto rischia di trasformarsi in consociazione, in cogestione del potere in forme anomale, sempre più anomale. Ciò purtroppo è anche accaduto nel nostro paese specie in questi ultimi anni, e ciò anche ha contribuito all'abbassamento culturale della nostra politica. Tuttavia non si può, signor Presidente del Consiglio, non darle atto che questa che lei chiama democrazia difficile e che io preferisco chiamare democrazia imperfetta è il frutto di una situazione storica che si può correggere solo gradualmente, ma della cui anomalia e singolarità si deve essere perfettamente consapevoli per il ricorso ai necessari temperamenti.

Offenderei la verità, signor Presidente, se non aggiungessi che nel suo discorso di ieri c'è la testimonianza di questa consapevolezza. Oggi questa nostra democrazia difficile, come lei la chiama, che si è intorpidita e impigrita nella sicurezza dell'impossibilità del ricambio, è chiamata a passare attraverso

so la bufera delle difficoltà che essa stessa ha in gran parte accumulato. Si suol dire che le bufere come le calamità in generale sono lezioni di Dio. Certamente noi ci troviamo oggi nell'imperversare di una di tali lezioni divine forse per una troppo prolungata riluttanza all'insegnamento « della lunga esperienza delle cose moderne — come diceva Machiavelli — e alla continua lezione delle antiche ». Nella sua esposizione di ieri, onorevole Presidente del Consiglio, mi ha colpito anche il punto relativo al minaccioso rinascere del fascismo dalle sue ceneri, non per la sua giusta fermezza nell'opporsi a questa minaccia, ma per la sicurezza da lei dimostrata nel credere che siamo al cospetto della prava volontà di gruppi di nostri concittadini violenti. Se il fascismo minaccia di rinascere, signor Presidente, dopo il suo inglorioso, tragico epilogo è perchè la nostra democrazia sta male in gambe. Se si trattasse solo della prava volontà di gruppi di uomini violenti, ovviamente non ce ne potremmo e non ce ne dovremmo disinteressare, ma il fenomeno non sarebbe eccessivamente preoccupante. Il fenomeno è viceversa molto preoccupante proprio perchè è un riflesso del malessere della nostra democrazia. Esso non è una causa, ma un effetto; fa parte anch'esso del tunnel della bufera attraverso cui è chiamata a passare la nostra libera democrazia che tutti vogliamo e dobbiamo salvare e che, come lei ha detto giustamente ieri sera, non si può salvare che con il contributo di tutti.

La nostra difficile democrazia deve incedere oggi attraverso questa specie di giudizio di Dio che è la tempesta delle sue avversità interne ed esterne scatenatasi su di essa. È perciò indispensabile fare appello a tutte le sue forze morali ed intellettuali. Lei ieri, signor Presidente, nella sua perorazione ha avuto accenti commossi e commoventi. Le debbo dire con semplicità uguale alla sincerità che ascoltando quella parte del discorso ho avuto la gioia di poter carezzare la speranza che questo Governo possa davvero conquistare l'autorità morale di saper essere guida e direzione dell'Italia in uno dei momenti più difficili della sua storia e mi

sono confermato nel convincimento che nessuno di noi militanti nel Partito liberale, partito storico della libertà e dell'Italia, può desiderare di opporsi pregiudizialmente al suo Governo, pur serbando piena libertà di critica e di valutazione, d'altronde indispensabile ad una azione che per riuscire ha bisogno davvero del contributo di tutti.

Lei ha detto esattamente che il popolo italiano non può rispondere in modo creativo alla sfida che gli è lanciata dalle presenti avversità senza il senso vivo della sua unità e che senza dedizione al bene comune siamo battuti in partenza.

Giorni fa sul quotidiano « La Stampa » Alessandro Passerin D'Entrèves, chiaro storico delle istituzioni e del pensiero politico e uomo di alto sentire, ha scritto che la violenza dilagante nell'Italia di oggi, oltre ad essere l'eredità di due terribili guerre, il frutto dei grandi spostamenti di popolazione, dell'urbanizzazione, delle tensioni sociali e in generale della troppo rapida trasformazione delle condizioni di vita, ha origine in un mutamento interiore intervenuto in ciascuno di noi indipendentemente dai cambiamenti sociali. Egli ha spiegato che è avvenuto un cambiamento nel nostro modo di sentire il vincolo politico in quanto è venuto meno uno degli stimoli sentimentali più efficaci di solidarietà con i nostri concittadini, cioè l'idea di patria che fu uno dei più alti valori della morale civile di un tempo per l'abuso che se ne fece nel ventennio fascista. Conclude Passerin D'Entrèves che c'è perciò oggi la tendenza a ritirarsi ciascuno nel proprio « particolare ».

Sono rimasto colpito dalla concordanza tra il pensiero espresso dallo scrittore italiano e quello del francese Jacques Nobecourt, già corrispondente da Roma del quotidiano « Le Monde », concordanza molto significativa perchè i due scrittori hanno scritto l'uno all'insaputa dell'altro.

Nobecourt sul « Corriere della Sera » dell'11 ottobre 1974 ha scritto che durante nove anni di permanenza in Italia si è convinto che la nostra classe politica non è nè migliore nè peggiore di quella di altri paesi europei ma che « il suo difetto, che spiega am-

piamente le reazioni dell'opinione pubblica, sta nell'essere totalmente sprovveduta, nelle radici stesse dell'inconscio, di una certa idea dell'Italia. Non si tratta — spiega lo scrittore francese — di perorare la causa del nazionalismo che è il peggiore dei mali dell'Europa contemporanea ma semplicemente di indicare che le reazioni più legittime agli straripamenti del nazionalismo dell'era fascista hanno portato ad una negazione feroce e senza speranza di ogni idea dell'Italia, la cui stessa violenza dimostra la veemenza di tutto ciò che essa respinge. Egli ricorda che ci fu non di meno dopo il fascismo e contro il fascismo un momento di tensione abbastanza unanime nella definizione di questa idea dell'Italia nel corso della resistenza e della nascita della Repubblica. « De Gasperi alla conferenza della pace o Togliatti — egli dice testualmente — alla riunione del Cominform, nello stesso anno, ne sono una prova. Così come il conte Sforza di fronte agli inglesi. Poi quello che fu uno stimolo passionale si è a poco a poco affievolito ».

Ieri, ascoltando il Presidente del Consiglio nella sua conclusione, ho sentito vibrare il ritorno di una certa idea dell'Italia ed ho ceduto alla tentazione di credere che forse siamo per entrare, attraverso l'uscio stretto delle nostre presenti avversità, in un nuovo ciclo storico della nostra vita nazionale in cui ci sarà dato di cominciare a sanare le nostre ferite con un più vivo senso della nostra unità di popolo, come ha detto l'onorevole Moro.

Oggi primeggiano e tiranneggiano la nostra vita le difficoltà economiche ma anch'esse richiedono spirito di sacrificio e di disciplina e sono perciò influenzabili da un più vivo senso della nostra solidarietà nazionale che dobbiamo sperare si ridesti in ciascuno.

Molto se non tutto può fare il Governo, ma non solo e non tanto con i suoi appelli quanto con i suoi atti; che si ispirino davvero sempre e soltanto ad una certa idea dell'Italia, di un'Italia libera, di un'Italia democratica, di un'Italia europea ed insieme sempre più concorde e solidale.

Noi liberali, in assoluta autonomia di decisioni, faremo ogni sforzo per dare il nostro contributo di idee e di critiche sul piano della nostra lealtà democratica e nazionale, in un momento della nostra vita storica in cui, come ha detto ieri sera il Presidente del Consiglio, per la salvezza dell'Italia e della democrazia è indispensabile il contributo disinteressato di tutti. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, oggi avrebbe dovuto parlare un nostro collega assai più colto, più esperto e più squisito di me. Il destino ce lo ha tolto e noi l'abbiamo pianto e lo piangiamo. Voi ci perdonerete se le nostre parole non saranno così fini ed appariranno forse più aggressive o sarcastiche di quelle che avreste dovuto aspettarvi da lui.

Perchè — lo dico subito — il nostro discorso sarà fondamentalmente critico; dobbiamo esprimere la nostra riconoscenza al presidente del Consiglio, onorevole Moro per il coraggio ed insieme la prudenza con cui ha formato il Governo ed ha evitato le elezioni politiche. Non possiamo però certamente manifestare altrettanta riconoscenza nei confronti dei *lions* della direzione democristiana poichè loro, esprimendosi, più che con affermazioni, con silenzi o addirittura con allusioni, hanno fatto temere il peggio, cioè lo scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate. Hanno mandato in avanscoperta, o hanno tollerato che andassero in avanscoperta, quelle che chiamerò con una parola impropria le *élites* socialdemocratiche (dico « impropria » perchè non so se si possano chiamare *élites* quei gruppi di cui non fanno parte nè l'onorevole Saragat nè l'onorevole Ferri). Solo più tardi, cessati (qui parafraso un romanzo americano) i giorni del nostro tormento e della loro beatitudine (mi riferisco ai socialdemocratici), solo quando ebbero la certezza che la pioggia di voti sottratti ai missini (e non soltan-

to ai missini) non si sarebbe avuta, allora si sono decisi a formare il Governo, aiutando chi con grande entusiasmo si era mosso a costituirlo. Ma si sono decisi — ripeto — all'ultimo momento, *obtorto collo*, e proponendosi, come poi è avvenuto, di dire l'ultima parola e di imporla anche all'onorevole Presidente del Consiglio.

Ne è venuto fuori — stavo per dire: ne è schizzato, ma il termine potrebbe essere male interpretato — un tipo di Governo che, per le circostanze in cui si è formato, con quell'animo con cui si è formato e nella maniera in cui si è formato, non può non portare con sè, se non cambia durante il cammino, la sua contraddizione iniziale.

Per motivare questo nostro giudizio critico mi basterà un'analisi semplice e del modo di formazione del Governo e della sua struttura e, per linee generali, del suo programma.

Comincerò con quelli che potrei chiamare i quattro peccati capitali che non sono i peccati del Governo, ma sono peccati capitali di quel gruppo politico che ha voluto questo tipo di governo.

Accenno al caso Cattanei, ma senza insistermi perchè mi riesce di difficile interpretazione: infatti potrebbe essere stato un premio l'averlo nominato sottosegretario, come potrebbe essere stata una punizione; ma potrebbe anche essersi trattato di una rinuncia volontaria. Insisterò invece sugli altri tre casi, sugli altri tre peccati capitali, anche se qualcuno ne ha già parlato, perchè essi, costituendo la preistoria del Governo ed in parte la protostoria, gettano una ombra sulla stessa struttura governativa. Stavo per dire: gettano luce sinistra, se la sinistra non fossimo noi.

Altro caso: il Ministro delle partecipazioni statali. Perchè è stato sostituito? Si risponde da alcuni: perchè avrebbe tagliato le unghie ai mostri della industria chimica. Altri dicono: perchè non è troppo vicino, da doroteo, a « Nuove cronache », cioè a Fanfani.

È curioso tutto questo. A me che non sono abituato alle lotte politiche viene in mente un qualcosa che deriva dalle mie cono-

scenze professionali. Ricordo che in antico i romani distinguevano i cittadini in due categorie: gli impuberi e i puberi, quelli che avevano superato i 14 anni e potevano compiere atti giuridici. Ma poi, ripensandoci nei secoli e osservando, per esempio, che un ragazzo di 13 anni e mezzo poteva avere la stessa coscienza critica di un ragazzo di 14, allora, in seno alla categoria degli impuberi, cominciarono a distinguersi gli *infantiae proximi* e i *pubertati proximi*: i più vicini all'infanzia e i più vicini alla pubertà. Ho l'impressione che in ciascuna di queste grandi correnti del partito di maggioranza — e, per esempio, nel grande fiume dei dorotei — si siano formati non so se altri affluenti o altre sottocorrenti, per cui si distingue tra i *Moro proximi*, gli *Andreottis proximi* e i *Fanfanis proximi*, naturalmente prendendo decisioni in conseguenza. Dico *Andreottis* e *Fanfanis* al plurale perchè, dovendoli tradurre in latino, mi sembra che siano nomi senza singolare, forse a significare le molte e ricche personalità che racchiudono in sè (e lo dico senza ironia).

Il precedente Ministro delle partecipazioni statali non era *Fanfanis proximus* e non lo è tuttora; sembra allora che sia stato sostituito da un altro il quale invece sarebbe *Fanfanis proximus*. È chiaro che, se questo fosse stato il motivo della sostituzione, non sarebbe una ragione di ordine pubblico o di interesse pubblico. Ma ritengo che ci sia forse un altro motivo, un'altra ragione e fondamentale: se la memoria non mi fa un pessimo scherzo, mi sembra di aver letto questa estate che l'ex Ministro delle partecipazioni statali abbia guardato con una qualche tenerezza verso i comunisti, cioè non ha escluso in partenza il compromesso storico o la collaborazione dei comunisti. E allora si è applicato contro di lui, che ha amato o che ha amoricchiato con loro, il nuovo precetto evangelico per cui a chi anche un poco ha amato niente sarà perdonato.

A questo punto devo però confessare una cosa: fin qui ho fatto la critica di questo movimento o di questa peregrinazione di un Ministro, anzi di due Ministri. Abbiamo criticato la rimozione del primo, però quanto al suo nuovo incarico (Ministro della sanità),

qui riconosco che vi è stata una ragione plausibile: devo assolutamente riconoscerlo dinanzi a tutti, di fronte a tutti. Infatti c'era dall'altra parte, però all'interno del Governo, nel Partito repubblicano italiano, un professore di medicina, per giunta non legato alle cricche o alle baronie universitarie. Quindi ci sarebbe stato il pericolo che, essendo competente in materia di sanità, aspirasse al Ministero della sanità. Per evitare che un competente andasse a quel Ministero, applicandosi anche qui un vecchio principio democristiano e non soltanto democristiano, si è dato subito l'incarico della sanità a chi aveva avuto quello delle partecipazioni statali.

Ci sono poi le due altre sostituzioni, le più gravi: la prima è quella del Ministro dell'interno. Ho sempre saputo che nella dottrina cattolica si pecca in tre modi: con il pensiero, con le opere (che non sono soltanto quelle materiali) e con la parola. Ho l'impressione che l'ex Ministro dell'interno abbia peccato in tutti e tre i modi e quindi abbia subito una sanzione proporzionata all'entità di questi peccati. Ha peccato con il pensiero perchè ha ritenuto di essere eterno in quel dicastero ed invece i fatti hanno dimostrato il contrario; ha peccato con le opere perchè ha preso troppo a cuore la repressione delle violenze di estrema destra; ha peccato con le parole perchè ha detto troppo: ad esempio ha parlato tanto di spirito della Resistenza mentre in Italia di Resistenza si parla solo retoricamente nelle grandi feste nazionali; ha negato la teoria degli opposti estremismi; ha perfino detto, in non so quale riunione, che la differenza tra i gruppuscoli di estrema destra e i gruppuscoli di estrema sinistra in sostanza è che i primi usano quotidianamente le vere bombe ed i mitra, mentre i gruppi di estrema sinistra arrivano al massimo alla bomba *molotov*. Tutti questi erano gravi peccati e doveva necessariamente scontarli.

C'è poi l'altra sostituzione: il Ministro della difesa è passato al bilancio. Mi è difficile parlarne perchè nutro profonda stima ed amicizia per il Ministro della difesa. Egli con competenza e coraggio ha rotto la co-

razza del segreto militare, questo segreto che, se volessi dargli una definizione, sarebbe la seguente: « che non si deve dire al giudice quello che invece si può dire nei ristoranti, nelle famiglie o nei ricevimenti ». È stato grave che abbia violato, come dicono loro, il segreto militare e perciò lo si è punito. Devo aggiungere che probabilmente si tratta di un cumulo di pene in questo trasferimento da un dicastero ad un altro perchè l'ex Ministro della difesa tre anni fa voleva costituire un serio Governo di centro-sinistra; inoltre dicevano prima e dopo che avesse molte amicizie fra i comunisti; quando poi per la seconda volta si è messo a scrivere di storia, invece di scrivere magari di Nicomede Bianchi, che era un reazionario del Risorgimento (e con questo nome non faccio nessuna allusione al bianco scudo crociato) ha scritto di Pellegrino Rossi, rossi come voi, comunisti, ed anche questo era un peccato da scontare.

Ho insistito su questi fatti anche se queste cose continueranno a rompere i timpani dell'una e dell'altra Camera, ma non ne voglio rilevare la gravità usando l'argomento più semplice, che cioè si sia voluto punire con essi o arrestare lo slancio dell'antifascismo. Accetto naturalmente questo rilievo ma appunto ne lascio agli altri l'esposizione e l'illustrazione. Perchè qui si è fatto di più, se non di peggio: si sono puniti politicamente due uomini le cui denunce avrebbero potuto condurre alla incriminazione di alcune persone che costituivano le tessere del vostro mosaico politico-economico; quindi si è mostrato disprezzo della più elementare giustizia. Inoltre, ci sono coloro i quali — noi e non solo noi — ritengono che le persone implicate nelle cosiddette trame nere siano responsabili dei reati che sono stati loro ascritti. Ci sono infine altre persone più scettiche. Altri li ritengono addirittura non colpevoli, ma tutti, colpevolisti e non colpevolisti, chiedono chiarezza, chiedono che si conducano avanti i processi, chiedono che si concluda presto l'accertamento da parte dell'autorità giudiziaria. Invece questo accertamento non ci sarà o non sarà immediato anche perchè coloro che

avrebbero potuto meglio contribuire o collaborare sono stati sostituiti e il fatto che siano stati sostituiti con persone ugualmente degne poco importa perchè ci vorranno mesi affinchè costoro prendano vero possesso dei loro dicasteri e soprattutto di questa realtà.

Quello che poi vi ha terrorizzato, per usare un eufemismo, è il fatto che si siano scoperte le trame nere anche in seno alle Forze armate. Il provvedimento ha questo significato dinanzi a tutto il popolo; secondo voi, vale più un generale dell'esercito, anche se sospettato di un delitto, che un ministro, anche se intelligente.

Mi hanno impressionato inoltre due affermazioni, una del Segretario della Democrazia cristiana e l'altra del Presidente del Consiglio, che mi sembrano adombrare la vecchia teoria degli opposti estremismi: perchè il Segretario della Democrazia cristiana, parlando a Genova due o tre giorni fa, ha fatto riferimento a trame, senza aggettivi, quindi rosse e nere, si potrebbe pensare; ed anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha accennato a violenze senza aggettivi, per cui noi saremmo autorizzati a pensare che ritenga un pericolo per lo Stato anche le soltanto presunte violenze di estrema sinistra. Ripeto, questa è la preistoria del Governo, che getta quell'ombra alla quale accennavo poco fa. Ma un'altra cosa devo aggiungere. Abbiamo avuto l'impressione — e lo dico amichevolmente — che si perpetui nel Governo una certa fobia per la chiarezza. Debbo dare atto al Presidente del Consiglio di essere stato chiarissimo e quindi non mi riferisco nè a lui nè alla sua relazione; ma tutti i fatti che ho ricordato e altri che si potrebbero indicare ci dicono che la fobia della chiarezza ancora persiste, tanto che si è manifestata persino nel linguaggio comunemente usato nei vari tentativi di formazione del Governo. Ricordo solo che una delle parole più comuni è stata « compatibilità » o « compatibile », espressione ambigua nello stesso gergo giuridico. Infatti quando in una norma si dice che la si applica in quanto compatibile, come i giuristi qui presenti sanno benissimo, ciò vuol dire che la si applica

quando pare e piace al giudice, almeno nella maggior parte dei casi. Dunque, se le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono state chiare, tutto il marasma che le ha precedute ci induce a diffidare dell'azione futura di questo Governo, soprattutto perchè le intenzioni e le promesse — che potremmo riconoscere essere buone e sincere — hanno scarsa possibilità di realizzarsi dato che a spingere il Governo sono sempre le vecchie correnti. A proposito di correnti, essendo arrivato alla vita politica molto tardi, probabilmente dico cose che possono apparire irreali o comunque un po' astratte; ma su una cosa lasciatemi insistere: quella che si chiama lottizzazione e che io chiamerei vivisezione ha dominato negli atti di formazione di questo Governo: sei dorotei, quattro « Nuove cronache », tre morotei e così via, in proporzione a quella che loro ritengono essere l'importanza entro il partito, non nel paese, delle diverse correnti.

Questa lottizzazione o meglio questa vivisezione mi ricorda anche essa una antica prassi del quinto o forse sesto secolo avanti Cristo, registrata in un versetto notissimo delle dodici tavole. Le dodici tavole dicono che quando i creditori di una persona, responsabile col proprio corpo, erano più di uno, allora *tertius nundinis partis secanto*, il che vuol dire che dopo circa 15 giorni i vari creditori si dividevano in ragione del loro credito il corpo del debitore. Il versetto notissimo delle dodici tavole aggiunge poi che *si plus minusve secuerunt se fraude esto*, cioè, se poi nel dividere hanno sbagliato e qualcuno ha avuto di più e altri di meno, l'hanno fatto in buona fede e non dobbiamo dargli l'accetta sul collo. Mi sembra che si sia applicato questo principio nella formazione del Consiglio dei ministri: come se le varie correnti fossero creditrici di un corpo che non è il corpo del Governo, ma, in fondo, del popolo italiano. Non so se le porzioni siano state esatte, ma credo che la lottizzazione sia avvenuta secondo buona fede anche perchè all'interno della compagine governativa c'era il controllo di un altro partito.

Però non tanto nella relazione del Presidente del Consiglio quanto piuttosto nella sua fascia interpretativa *ante e post litteram* si è parlato di avvicendamento, si è sottolineato il fatto che nell'attuale Governo rispetto al precedente ci sarebbero stati diversi avvicendamenti, vale a dire ciò che le sinistre e altri Gruppi parlamentari chiedevano. Direi — senza voler offendere nessuno — che questa è una fanfaluca (non una fanfan luca) perchè in realtà tale avvicendamento nella maggior parte dei casi è consistito nel rimuovere il ministro da un dicastero ad un altro: insomma è avvenuto quanto potrebbe succedere ad un allenatore di una squadra di calcio che, accusato di mettere a giuocare 11 persone disallenate, abbia accolto questa critica ma, invece di rinnovare la composizione della squadra, abbia cambiato soltanto il numero scritto sulla maglia dei singoli calciatori. Si tratta quasi sempre delle stesse persone che da un dicastero trasmigrano all'altro ed io non so come la direzione democristiana, con quale coraggio od ardire, possa tenere nel mezzo del campo tanti galantuomini a torso nudo aspettando che a loro vengano dati una maglia ed un numero piuttosto che un altro. Tutto ciò non mi sembra serio.

Uno pseudo concetto, d'altra parte, mi pare quello di non mettere, fatte alcune eccezioni, l'uomo giusto al posto giusto: chi è competente e tecnicamente preparato in un dato ramo dell'amministrazione di regola non è posto al governo di quel ramo. Badate: su questo punto non è che siamo di parere completamente diverso, perchè spesso la competenza tecnica può prevalere sulla scelta politica — e ciò sarebbe male —; però quando la prassi di attribuire la gestione di un dicastero a persone che non siano in partenza competenti è così diffusa, come non v'ha dubbio che sia diffusa, allora c'è un'altra ragione al di sotto. Probabilmente ci sarà il motivo di ridurre l'autonomia del singolo ministro, che, privo di competenza almeno in un primo tempo, finisce per essere preda isolata del partito, del suo areopago, e della stessa burocrazia. C'è però anche un altro motivo, probabilmente: ed è quello

di tenere questi uomini fidati non sempre allo stesso ministero, perchè sarebbe poco serio, però sempre lì, dentro il governo, in modo che siano sempre le stesse persone a determinare, indipendentemente dalle loro competenze specifiche, l'indirizzo politico del paese. Insomma, secondo me, la morale di tutto ciò è che l'elemento primo della politica tradizionale, elemento di cui non ci si riesce a spogliare, sia che, appena un ministro viene a conoscere a fondo l'organizzazione del suo dicastero e il contenuto delle funzioni di esso, subito lo rimuovono e gli danno un altro incarico, forse perchè si teme che, stando lì, possa far troppo bene o possa acquistare eccessiva autonomia sul terreno politico.

Si è parlato anche di rinnovamento e ringiovanimento del governo. Non c'è dubbio che si siano presi *homines novi*: e non saremo noi a criticarvi perchè avete preso persone che già erano state sottosegretari. Però di queste sette persone, di questi sette *homines novi*, tre le hanno messe a governare ministeri senza portafoglio, cioè dicasteri che, secondo una concezione comune (forse non del tutto esatta), sono considerati di minore importanza rispetto a quelli tradizionali. D'altra parte questi giovani, o per lo meno due o tre di loro, non riesco a capire come possano muoversi nell'ambito ristretto del « senza portafoglio », dato che quell'area sarà largamente occupata dalla grande figura e dalla lunga capelliera del Ministro per i beni culturali (lo dico con amicizia e non per offenderlo).

Nota anche che il quarto giovane, ex Sottosegretario, veterano alla Presidenza del Consiglio, è stato posto alla guida di un Ministero molto piccolo, quello del turismo e dello spettacolo, un Ministero che, come edificio, non ha la taglia di altri Ministeri, ma che comunque è sempre troppo ampio se si considera il numero delle persone che vi lavorano o vi si incontrano. Appunto per dare l'impressione che sia più grande di quello che è, i suoi burocrati molte volte allungano i tempi delle pratiche e dei procedimenti amministrativi. Io faccio parte di una Commissione che dovrebbe distribui-

re i premi ai *films* di qualità, *films* usciti nel 1971. Da due anni e mezzo a questa parte però hanno trovato il modo di non più convocarci.

B O N I N O . Così non hanno sprecato altri soldi per premiare dei *films* che fanno vergogna.

B R A N C A . Si tratta di 40 milioni già stanziati in bilancio.

Tuttavia anche qui devo sinceramente riconoscere che la nomina a questo Ministero di un collega giovane e aiutante è stata necessaria perchè c'era il pericolo che il dicastero se lo prendessero i Ministri dell'industria e dei beni culturali; soprattutto quest'ultimo, che apparteneva e appartiene a un partito del quale chi ha formato il Governo probabilmente ha pensato, parafrasando una frase storica, che si tratta di poche noci in un sacco, però queste noci, o almeno qualcuna, hanno « di molto » appetito di potere. Infatti abbiamo saputo dalla relazione del Presidente del Consiglio che questo Ministero, già piccolo con il turismo e lo spettacolo, diventerà ancora più piccolo (immagino con una legge perchè la Costituzione lo vuole) dato che lo spettacolo andrà ai beni culturali. E va bene: tanto valeva sopprimerlo, come andiamo sostenendo da tempo! Ma sopprimendolo si sarebbero risparmiate in futuro molte spese, il che, a quanto pare, non era assolutamente voluto. Resta sempre questo interrogativo: perchè ad un uomo così alto come Sarti avete dato un ministero così piccolo che ogni qual volta dovrà andarci sarà costretto a chinare la testa?

R I C C I . Deve andare in un grattacielo allora?

B R A N C A . C'è poi la questione dei sottosegretari. Quando ho letto nei giornali il lungo elenco dei sottosegretari mi sono spaventato, vedevo sottosegretari dapper-

tutto perchè sono tanti, 43. E poi non siamo neanche sicuri che siano proprio 43.

Mi ricordo che tanti anni fa in una festa goliardica uno studente fu premiato perchè era riuscito, pensate, a nominare uno dietro l'altro tutti gli imperatori romani: una cosa picomirandolesca! Invece io sono convinto che nessuno di voi, presenti od assenti, ricordi a memoria il nome di tutti i sottosegretari; e sono altrettanto convinto che l'amabile amico Presidente del Gruppo parlamentare democristiano non sappia a memoria neanche il nome di tutti i sottosegretari del suo partito.

Ora qui bisogna dire una cosa: che i sottosegretari (senza offesa per nessuno) in Italia o sono portatori di acqua — per usare un termine sportivo — dei loro ministri oppure sono semplicemente persone che godono di qualche beneficio in più (più o meno grosso) rispetto ai loro colleghi parlamentari.

Ciascuno avrà la sua macchina, ciascuno avrà i due autisti; sono quindi 43 macchine e 86 autisti. Ma allora mi chiedo: se è vero che i sottosegretari hanno scarso potere, hanno un potere inferiore a quello di molti superburocrati, perchè sono tanti, se si guardano le cose dal punto di vista dell'interesse nazionale? E che abbiano scarso potere è provato dal fatto che un sottosegretario non riesce neanche a dare una croce di cavaliere a persone che se la meritano. Una volta ho chiesto ad un sottosegretario per la marina mercantile, uomo capace, che portasse riparo ad una ingiustizia voluta da un capitano di porto. È accaduto recentemente e si trattava di una violazione di legge. Ebbene, il sottosegretario ha fatto passare quindici-venti giorni senza riuscire a far nulla: tanto che ho dovuto telefonare al comandante, cioè al superiore del capitano, e in mezz'ora il comandante ha fatto giustizia. Del resto noi li vediamo passare nei nostri corridoi questi nostri sottosegretari e ci ispirano tenerezza poichè ci guardano con occhio un po' timido e schivo, quasi a scusarsi per il fatto che ci hanno abbandonato per attingere altezze così basse. Ed allora, se questo è vero, come è vero, perchè tanti sottosegretari? E non parliamo della lottizzazione anche in

questa materia! Non era questa un'occasione per poter risparmiare, con beneficio del bilancio? Non si è voluto risparmiare! Neanche le cose più semplici, neppure quando vi sia di mezzo lo stesso bilancio dello Stato, o meglio lo stesso *deficit* di bilancio, si riescono ad ottenere perchè l'interesse della corrente o delle correnti di partito prevale su qualunque altro interesse nazionale o collettivo.

Dimenticavo una cosa e cioè che con la nomina di questi sottosegretari si è coperta una lacuna: infatti nel governo precedente vi erano, sì, i rappresentanti di tutte le correnti, ma mancava il rappresentante di chi sia stato sottoposto a procedimento penale con autorizzazione a procedere data dal Parlamento alla magistratura. Questa era veramente una lacuna, lo riconosco! Ebbene, la lacuna è stata coperta con un sottosegretario; può darsi che questi venga assolto (siamo fedeli alla Costituzione e pertanto fino a quando non ci sia una sentenza passata in giudicato — nè io conosco l'uomo — egli è innocente) ma un principio di correttezza avrebbe preteso che non facesse parte del Governo. Comunque voi non ci potete chiedere che questo fatto sia accolto con gioia (senza allusione al ministro omonimo).

D'altra parte qui si sono commesse due ingiustizie, perchè, mentre è rappresentata nel Governo la categoria degli incriminati con autorizzazione, non è rappresentata la categoria degli incriminati rispetto ai quali non si sia ancora chiesta l'autorizzazione a procedere (almeno io ritengo che non sia rappresentata). E questa è una violazione patente del principio di eguaglianza. A tacere del fatto che la presenza nel Governo di un uomo, che sia stato bene o male incriminato, impedisce che l'istruttoria, il corso delle indagini si svolga come normalmente si sarebbe condotta.

Tutto prova che, malgrado la volontà e la intenzione del Presidente del Consiglio e di alcuni componenti del Consiglio dei ministri, si guarda sempre solo al potere e non tanto al potere di un partito, quanto al potere del-

le singole frazioni in cui esso è diviso. Mi sembra che in questi trent'anni si sia irriso agli interessi collettivi e non si sia riusciti ad acquisire o ad accogliere quello che si chiama il senso dello Stato. Parlo in generale, non mi riferisco alle persone. Personalmente ritengo che ci siano persone al Governo a cui non manchi il senso dello Stato, ma che questo sentimento non possono esercitare, se di esercizio è lecito parlare, perchè altri glielo impedisce.

Voglio dire, insomma (infatti non mi limito soltanto a condannare il passato) che il modo di formazione di questo Governo prova come poche cose siano mutate nonostante la volontà — ripeto — e i propositi di chi lo ha costituito. Tanto più grave inoltre deve essere il giudizio che diamo sul modo di formazione del Governo in quanto incide sulla futura azione governativa, in quanto, stringi stringi, questa soluzione della crisi, o meglio, lo scoppio voluto della crisi e la sua soluzione sono stati più che altro un modo e un mezzo per togliere dal Governo i socialisti. Parliamoci chiaro (c'è un alto rappresentante del socialismo in quest'Aula): i socialisti adesso, presi in contropiede, dicono che tutto è stato fatto così per il loro bene, o forse potrebbero dirlo; ma noi che guardiamo da fuori diamo un giudizio diverso.

In più mi sembra (ma sono cose che stanno dietro la stessa struttura del Governo e dietro gli stessi propositi di chi lo compone) che non si sia tenuto conto del fatto che, come hanno rivelato le ultime elezioni, le sinistre nel paese hanno ora un peso maggiore di quanto non sia la misura della loro rappresentanza in Parlamento.

Sensibili come siete o dovete essere ai mutamenti dell'opinione pubblica, avreste dovuto impiantare un altro tipo di politica. Ed è a questo punto che sorge il problema dei rapporti con i comunisti, dato che, mentre ai liberali è stata lasciata aperta una porta o una porticina, ai comunisti niente, neanche un abbaino. Perchè questo? Non è che noi siamo i fautori del compromesso storico o che so io: è roba loro e personalmente non mi riguarda.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue B R A N C A). Ma questa situazione del Partito comunista in seno alla democrazia italiana è certo patologica. L'onorevole Presidente del Consiglio, così sensibile e così felice nelle sue definizioni, ha detto che poichè non vi sono vere e proprie alternative o vere e proprie opposizioni, questa è una democrazia difficile. Va bene. Ma chi l'ha resa difficile? Sono i ceti che hanno governato finora che l'hanno resa difficile. E non mi si dica che la nostra è una democrazia analoga a quella tradizionale anglosassone o anche a quella francese, perchè qui è vero, come afferma l'onorevole Presidente del Consiglio, che il Partito comunista svolge la funzione di opposizione, ma quale opposizione? Una opposizione che non solo non ha una speranza di poter partecipare al governo o contare effettivamente sulle scelte governative, ma è costituita da un partito che è stato ed è da voi considerato sempre (non dalle persone, ripeto; non vorrei essere frainteso) come un partito di stranieri, di meteci. E questa non

è democrazia perchè, essendo rappresentata nel Partito comunista gran parte delle masse lavoratrici che in altri paesi sono rappresentate da altri partiti, non si dovrebbe chiudere la porta o la finestra a questo partito, come altre amministrazioni di altri paesi non chiudono la porta ai rappresentanti dei lavoratori (quando costoro non abbiano già raggiunto il potere). Quello che ci offende è appunto il vostro considerare il Partito comunista come una formazione politica patologica con la quale non ci potrà mai essere un vero dialogo. Accettate alcune sue istanze o taluni suggerimenti; però un vero e proprio dialogo, come quello che si apre, nella democrazia, con le opposizioni che domani potrebbero anche raggiungere il Governo, non solo non c'è e questo si vede nei fatti, ma voi neppure lo concepite e questo veramente mi sembra contrario alla idealità democratica. Perciò se dovessi definire la nostra democrazia la chiamerei non solo « difficile » ma anche « poco sana ».

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue B R A N C A). A proposito di sanità, mi sembra che nella relazione del Presidente del Consiglio non se ne sia parlato. La cosa mi riesce piuttosto strana perchè si sono dedicate tante pagine, e giustamente, ai patrimoni, cioè alla politica economica che riguarda in sostanza i beni delle persone, mentre nemmeno un parola si è detta della riforma sanitaria che riguarda la vita dei possessori di quei patrimoni.

Inoltre non si è parlato neanche della riforma della magistratura. C'è un disegno di legge presentato dai socialisti che vuole modificare la composizione ed il modo di formazio-

ne del Consiglio superiore della magistratura, ma non sappiamo se il Governo lo appoggerà. Non si è parlato dell'ordinamento giudiziario, vale a dire dei problemi che riguardano il superpotere dei capi, cioè del procuratore della Repubblica e del procuratore generale nei confronti dei sostituti, il potere di avocazione ed il potere, che è un arbitrio, di formare i collegi giudicanti. Non si è neanche parlato della riforma delle norme disciplinari, che consentono di colpire i giudici anche per le loro idee politiche, con la scusa che in certe manifestazioni di libertà abbiano leso il prestigio della magistratura, o per

le loro sentenze, per le decisioni in sè — bade — oltrechè per le motivazioni che le sostengono.

A questo punto prendiamo atto della promessa di attuare la riforma dei codici, ma entro le frasi che hanno costituito un intero paragrafo della relazione presidenziale abbiamo individuato un accenno al rinnovamento del regime della libertà provvisoria. Non sappiamo che cosa significhi ciò perchè, se si tratta dei limiti massimi della libertà provvisoria, c'è una legge recente che li ha portati al livello più alto. E allora di che cosa si tratta? Forse si tratta di quel fermo di polizia che ancora si vuole introdurre, che non servirà assolutamente a niente, ma che piace tanto ai socialdemocratici presso i quali non credo che ci siano grandi giuristi?

Rispetto alla politica estera, sono un catecumeno e può darsi che dica sciocchezze. Mi limiterò ad una cosa. Non parlerò della NATO (su questo argomento abbiamo assunto una posizione critica e non è il momento di parlarne). Però si può e si deve distinguere tra basi NATO e basi americane: mentre ad accogliere le basi NATO saremmo genericamente obbligati in forza dei patti atlantici, non siamo assolutamente costretti nè obbligati internazionalmente a tollerare le basi americane non NATO, quelle della sesta flotta, che non è ancora al servizio della NATO. Eppure La Maddalena, la mia patria, ospita una base americana che non è della NATO. La mia non è una critica, ma una precisazione; ripeto, per quanto riguarda le basi NATO abbiamo un obbligo internazionale, ma per quanto riguarda le basi americane non abbiamo nessun obbligo internazionale nè tanto meno interno. Quindi, se si accedesse a richieste americane, occorrerà che, trattandosi della sovranità del nostro paese, trattandosi di problema politico, la cosa sia sottoposta prima al voto del Parlamento.

Si è taciuto anche sulle prossime elezioni amministrative e rispetto alla loro data; lascio ad altri lo svolgimento di questo problema.

Quanto ho detto sull'indirizzo politico, già chiaro o temuto, del Governo non può essere nascosto sotto l'ampiezza e l'accuratezza del programma economico. Le ambiguità politi-

che, infatti, oltre che rappresentare un pericolo per lo stesso regime, finiscono per rendere molto meno credibili anche le promesse governative di palingenesi economico-sociale. Comunque mi si consentirà di accennare anche al programma economico perchè, pur non essendo io un economista e avendo mal digerito molte letture su questa materia, ho l'impressione che qualcosa, nella struttura essenziale o generale della politica economica prospettata dal Presidente del Consiglio, non convinca: vale a dire, i singoli capitoli della sua esposizione, o meglio, molti di essi sono di per sè convincenti, anche se taluno si rifà a misure tradizionali, ma l'insieme, e non solo la filosofia ma il contenuto totale, di queste promesse non mi entusiasma, e lo motivo. Ad esempio gli aiuti all'industria edilizia, all'agricoltura e al Mezzogiorno sono, saranno e devono essere una cosa buona; ma i benefici che l'attuazione di questo programma può dare — tra l'altro abbiamo ammirato anche la prospettiva di concedere a contadini i terreni abbandonati o non coltivati — saranno impediti o paralizzati se non si darà a tale indirizzo di politica economica il posto ampio che merita, soprattutto se lo si porrà in secondo piano rispetto al proposito che ritengo in parte velleitario di raddoppiare o gonfiare le esportazioni. La caratteristica essenziale delle crisi moderne, a differenza delle antiche così ben analizzate dagli economisti (il *boom*, attraverso espansione moltiplicazione espansione, poi la depressione col crollo dei prezzi) è data — e lo ha detto molto meglio di me il Presidente del Consiglio — non tanto dall'intrecciarsi di inflazione e recessione quanto piuttosto dal fatto che la recessione è provocata dall'inflazione. Questo mi sembra che sia il dato distintivo: la recessione è conseguenza dell'inflazione.

Se noi riduciamo ai minimi termini la panoramica del fenomeno possiamo vedere come l'aumento dei prezzi abbia provocato l'aumento dei costi, scoraggiato gli investimenti e diminuito i finanziamenti, vale a dire abbia compromesso la produttività o per lo meno il tasso di crescita della produzione nazionale. Ne è nato così il convincimento — e proprio su questo punto noi vorremmo discutere — che, combattendosi l'inflazione, si rias-

sestino le forze produttive. Di qui la teoria, che ora è accolta dal Governo e che si muove in parte su strade note, che occorre ridurre i consumi (anche curando il livello dei salari), cioè la domanda, e comprimere il volume del credito. Ma la riduzione della domanda produce diminuzione del prodotto nazionale, la compressione del credito, colpendo gli investimenti o abbandonando certe aziende meritevoli di tutela, produce nuova recessione. Il rimedio dunque, a parte la sua efficienza contro l'esplosione inflazionistica, rischia di essere dannoso per la produttività nazionale.

Se si attua perciò questo tipo di politica economica, specie la riduzione dei consumi, il pericolo è che noi ricadiamo nel sottosviluppo, vale a dire in una condizione che sarà sofferta soprattutto dai poveri e che è pericolosa anche per lo stesso regime, in quanto può provocare gravi irrequietezze sociali. E che questo sia vero o che sia attendibile è dimostrato anche dal fatto che la stessa opinione ha espresso recentemente, al convegno diretto dal Galbraith, lo stesso presidente dell'IRI, decisamente contrario alla riduzione dei consumi. È vero che, accettando una parte di quello che è stato il programma essenziale dei socialisti, voi parlate finalmente di selezione del credito, cioè di finanziamenti sostanziosi per certe imprese. Questo è bene, ma non è tutto ed è in contraddizione con la vostra stessa politica di riduzione dei consumi, perchè, se finanziate le imprese e aumenterà la produzione, aumenterà anche l'offerta e probabilmente l'offerta attirerà la domanda, cioè i consumi. Inoltre anche su quella selezione del credito vorremmo sapere qualcosa di più. Un banchiere che è anche professore ha scritto o ha detto che dei 22-23.000 miliardi circa di crediti in circolazione per finanziamenti di imprese, una parte potrebbe essere sottratta ad attività improduttive o poco produttive per essere destinata a finanziare attività produttive. Tutto giusto, ma qual è il criterio da seguire nell'erogazione dei capitali? A sentire quello specialista e altre dichiarazioni sembra certo che la selezione del credito si farà in relazione al « tipo » di impresa. E, che ciò sia, è provato dal fatto che, nella relazione

del Presidente del Consiglio, quando si elencano le priorità in questo campo, il Governo mette in prima fila le imprese che lavorano per le esportazioni, che quindi saranno favorite, nei finanziamenti, rispetto alle altre.

Ora, qui non vogliamo tessere una critica radicale e probabilmente non diciamo una cosa diversa da quella che voi pensate; però vi diciamo che la selezione del credito (anche se volete farla per tipi di imprese) caso per caso deve essere fatta a favore di imprese serie, dopo un'indagine seria, su imprese che almeno tengano seri libri contabili; e noi sappiamo benissimo che la stessa distinzione tra imprenditori grandi e medi e piccoli in questo campo conta ben poco, perchè conosciamo piccole e medie imprese che trattano peggio i loro dipendenti ed esportano capitali all'estero più di quanto non facciano alcune delle grandi.

In sostanza questi mutui e questi finanziamenti devono essere realmente, non soltanto formalmente e giuridicamente, mutui di scopo, nei quali lo scopo, come dicono i giuristi, diventi causa dello stesso contratto, per cui, se non c'è la garanzia che si raggiunga quel fine, o il finanziamento si nega oppure si taglia lungo il cammino della sua utilizzazione. Soprattutto però non si devono prestare capitali a gente che li sperpera o li manda all'estero — e qui c'è la promessa del Governo — e nemmeno a società finanziarie se non altro perchè l'esempio di Sindona insegna qualcosa. Si finanzino direttamente le società operative, non quelle finanziarie!

Voi avete detto — lo ha detto il Presidente del Consiglio e lo aveva premesso, in una intervista, il Ministro del tesoro — che occorrerà fare sacrifici e che i sacrifici dovranno essere una buona volta sopportati da tutti. Questa è sembrata un'affermazione madda di giustizia sociale e perciò quando ha parlato il Ministro del tesoro il « Popolo » lo ha molto elogiato. Il « Popolo » giornale, ma non il popolo italiano: infatti il nostro popolo minuto non può rinunciare al consumo di generi di prima necessità. Una persona che percepisce 150.000 lire al mese a che cosa può rinunciare? Pertanto la formula governativa dovrebbe essere corretta nel senso che i sacrifici debbano sopportarli soprattutto

o, addirittura, solo le classi abbienti, non i poveri.

Alcuni economisti sostengono che, se si vogliono tagliare i consumi, occorre prendere di mira quelli voluttuari, quelli delle classi agiate. L'ha detto anche Galbraith l'altro giorno a Roma e gli hanno fatto coro altri economisti ed operatori economici: essi ritengono che la svalutazione monetaria o per lo meno l'aumento furibondo dei prezzi dipenda in gran parte dall'esplosione dei consumi voluttuari.

Non ho mai visto tante barche — la parola forse è una sineddoche perchè dice meno di quello che dovrebbe dire — o meglio tanti panfili nell'Adriatico come quest'anno. Infatti il timore dell'inflazione crescente o la scarsa fiducia che le classi ricche hanno nello Stato (e le classi ricche sono inoltre esportatrici di capitali) le costringe a comprare, a comprare, a comprare. I dati recenti pubblicati dall'Istituto di statistica, secondo i quali sarebbero aumentati in questi ultimi tempi in minor proporzione i consumi dei ricchi che non quelli dei poveri, sono per lo meno discutibili e comunque riguardano i rapporti tra gli uni e gli altri. Questi dati però non negano che i consumi dei ricchi siano molto cresciuti.

I capitali rimasti agli abbienti, nonostante le fughe all'estero, nonostante l'esplosione dei consumi, sono di notevoli proporzioni, abbondanti, numerosi. Ho sentito persone affermare dopo aver appreso di uno o di un altro sequestro di persona: come mai quel signore a cui hanno rapito il figlio, conosciuto appena nella provincia, nella città o nel suo quartiere, in un giorno ha trovato centinaia di milioni? Indubbiamente questa facilità di trovare rapidamente grandi somme è una opulenza di cui ancora godono le classi ricche. Perchè in sostanza l'aumento dei costi, quale che sia stato, non ha mai portato a zero i profitti, non li ha mai azzerati, come si usa dire in televisione; ma i profitti risultano soltanto e solo in un primo tempo diminuiti. Ed il conseguente aumento dei prezzi non s'è voluto per evitare perdite o per conseguire profitti che altrimenti non si sarebbero avuti, ma fu ed è determinato dal propo-

sito di mantenere la consistenza del profitto reale.

Occorre quindi colpire questi profitti non nella loro interezza (non pretendiamo tanto, ora) ma per lo meno là dove consentono nuove esplosioni dell'esercizio del potere di acquisto.

Se volessi concludere con una formuletta direi che mi sembra molto strano che si voglia salvare la società dei consumi, pur restando entro di essa, riducendo i consumi. Questa sembra una barzelletta ma rivela una certa contraddizione.

Quando noi affermiamo che debbono soffrire gli abbienti e non (in quanto non vi è materia di sofferenza) i poveri, i lavoratori, non diciamo che con l'aumento dei prezzi si debbano necessariamente aumentare le retribuzioni. Noi chiediamo semplicemente (e mi sembra che il Governo lo abbia promesso) che si mantenga il potere di acquisto dei lavoratori. Come fare? Innanzitutto noi vorremmo che si congelassero i prezzi dei servizi pubblici e che si accrescessero ovunque, nella quantità e nel tipo, i servizi pubblici da offrire ai lavoratori, con prezzi bassi o addirittura gratuitamente. Sarebbe una delle proposte tradizionali della sinistra. Ma sul punto dei servizi pubblici il Governo, se non ricordo male, ha taciuto. Poi noi chiediamo il controllo o il blocco dei prezzi almeno dei generi di prima necessità. A questo scopo occorrerà lavorare e severamente. Il Governo ha promesso di farlo e ne prendiamo atto. Però creda, onorevole Presidente del Consiglio: l'esperienza passata di fatti, dei quali sono stati protagonisti molti degli uomini che comandano anche oggi, ci rende un po' scettici. Ricordiamo le troppe facili evasioni, conosciute o fatte conoscere, ma assai blandamente represses o impedites. E poi, perchè non si accenna all'aiuto che potrebbe venire dalle cooperative? E perchè si tace su quei volgari intermediari, che, giocando su due *tableaux*, strozzano tanto il primo produttore, il contadino, quanto il consumatore, agendo spietatamente sul *trend* del rialzo dei prezzi?

Sono tutti silenzi che immagino possano essere riempiti o che debbano essere riempiti. Ma soprattutto, allo stesso modo che per

le evasioni fiscali, qui occorrono anche severe norme penali poichè non si riesce a concepire — e lei, onorevole Presidente del Consiglio, è professore di diritto penale — come il piccolo furto e la piccola truffa tradizionali, commessi da un poveraccio, debbano essere puniti con anni di carcere, mentre non si debbano punire con altrettanti anni di carcere il furto e la truffa di chi aumenta i prezzi per puro fine speculativo e contro le leggi e i provvedimenti amministrativi. Bisogna una buona volta che in Italia si sappia, come accade in altri paesi, che questo è un reato, che è un grave reato, soprattutto nei momenti di crisi, non rispettare le leggi del blocco dei prezzi; in Italia è anzi una gloria evadere il fisco, come speculare a danno di questo o quell'altro consumatore.

Su un'altra questione di principio noi non siamo d'accordo, noi non economisti, noi catecumeni nella scienza e nella politica economica: sul consenso quasi unanime che c'è nelle sfere governative intorno al principio per cui la bilancia dei pagamenti o meglio la bilancia commerciale si possa risanare operando piuttosto sulle esportazioni che non sulle importazioni. Ciò è stato detto più volte dagli uomini di governo ed è ripetuto in due punti della relazione presidenziale: ricordo che nel concedere prestiti o finanziamenti si dovranno preferire d'ora in poi proprio le industrie che lavorano per l'esportazione. Ora, mentre voi date come provato che questo sia il rimedio migliore contro il *deficit* della bilancia commerciale, io vedo che altri economisti più o meno illustri non ci credono. Alludo, fra gli altri, a Galbraith, al Governatore della Banca d'Italia, al vicedirettore della Banca d'Italia e al Presidente dell'IRI. La relazione di quest'anno del Governatore della Banca d'Italia dice esplicitamente: « La situazione congiunturale in atto e in prospettiva nei mercati internazionali induce a credere che l'aggiustamento debba compiersi più dal lato del rallentamento delle importazioni che da quello dello sviluppo delle esportazioni ». Il Governo afferma il contrario di quello che ha detto (ma non è oracolo) il Governatore della Banca d'Italia! Secondo me esso si illude anche perchè sappiamo bene che il commercio internazionale (al-

meno è scritto in alcuni saggi recenti) non può crescere quest'anno più del 4 per cento, e quindi non possono crescere più che in proporzione le nostre esportazioni.

Sappiamo poi che ci fanno concorrenza tanti altri popoli che sono più ricchi e più industrializzati di noi. Sappiamo infine che molti dei mercati sono già occupati del tutto. Perciò riteniamo che invece di puntare specialmente sulle esportazioni sia meglio ridurre le importazioni dall'estero producendo all'interno: e qui, in questo capitolo, si inserisce appunto il proposito del Governo di favorire l'agricoltura, l'industria elettrico-nucleare e il Mezzogiorno. Questa è innanzitutto la politica da seguire. Fra l'altro abbiamo scarse possibilità di aumentare il volume delle esportazioni proprio nell'orbita dell'organizzazione europea di cui facciamo parte.

L'unica probabilità sarebbe quella di trattare per l'esportazione nei paesi del terzo o del quarto mondo; ma siccome i paesi del quarto mondo sono poveri, e non possono pagare, meglio sarebbe trattare con i paesi del terzo, che sono quelli in cui governano gli sceicchi. Ma purtroppo ci siamo tolti la possibilità o una parte delle possibilità di trattare bilateralmente con questi paesi (e perciò di esportarvi le nostre merci) quando abbiamo sottoscritto — e lo accetta anche l'attuale Governo — il piano Kissinger. Così sarà normalmente l'America a disporre a scapito dei nostri rapporti bilaterali con questi paesi.

Voglio infine formulare una domanda e, poichè è tardi, chiuderò proprio con essa. Non sappiamo come il Governo si comporterà al vertice di Parigi del 9 e del 10 dicembre. Sta di fatto che la Comunità non ci ha sostanzialmente aiutati; quanto al prestito germanico, lasciamo perdere: se è vero che è stata chiesta la garanzia in oro, è una forma moderna di strozzinaggio. D'altra parte, lo ha detto lo stesso Governatore della Banca d'Italia, lo dice il Ministro del tesoro: non è coi soli finanziamenti che possiamo risolvere la nostra economia.

Per il resto addirittura la socialdemocrazia tedesca ha proposto di metterci in quarantena, di metterci temporaneamente fuori della Comunità. Noi ora abbiamo rinunciato al de-

posito del 50 per cento sul valore delle merci da importare perchè così ha voluto la CEE; altre volte invece abbiamo violato i principi e le norme comunitarie. Perciò vorremmo sapere come si comporterà il Governo a Parigi e se chiederà formalmente alla Comunità che essa ci aiuti non con generici finanziamenti ma con interventi più sostanziali (aiuti alla esportazione e così via).

Ho concluso. Noi esprimiamo ancora una volta la nostra riconoscenza all'onorevole Moro perchè ha evitato le dissennate elezioni politiche. Anzi dichiariamo formalmente che il Presidente del Consiglio non è uomo di poca fede. Ma dubitiamo dell'efficienza, dal nostro punto di vista, dell'indirizzo politico del Governo. Perciò non possiamo dare la fiducia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fillietroz. Ne ha facoltà.

FILLIETROZ. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel mese di marzo scorso, intervenendo sulle dichiarazioni programmatiche del governo Rumor, manifestai dei dubbi e delle incertezze sul programma enunziato, fondando tale giudizio su una valutazione complessiva di considerazioni sia di ordine nazionale sia di ordine regionale concernenti la Valle d'Aosta; per cui allora dichiarai la mia astensione. Oggi, facendo una disamina del programma esposto ieri in quest'Aula dal Presidente del Consiglio e sempre esaminando le dichiarazioni programmatiche sotto il duplice ordine di considerazioni, dichiaro che il mio giudizio è sostanzialmente positivo. Sarò brevissimo nella esposizione dei motivi del mio giudizio e nella elencazione delle richieste più impellenti della mia regione. Non mi soffermerò, stante l'ora tarda, su una disamina particolareggiata dei problemi nazionali, poichè colleghi più qualificati di me, esponenti delle maggiori forze politiche presenti in questa Aula, hanno rilevato ed enucleato i lati positivi e le carenze del programma governativo.

Mi limiterò sul piano nazionale a questa valutazione sostanzialmente positiva, rilevando che tale programma si ispira vera-

mente ad una visione chiara e moderna dei numerosi gravi problemi politici, economici e sociali che travagliano il paese. Poichè l'onorevole Presidente del Consiglio ha esplicitamente annunciato che è intendimento del Governo « risolvere le questioni più rilevanti delle regioni a statuto speciale », vorrei sommamente richiamare l'attenzione sui problemi più urgenti della mia piccola regione, annosi problemi già illustrati in quest'Aula nel mese di marzo scorso e rimasti ancora una volta insoluti e che pertanto è mio dovere nuovamente fare presenti a questa Assemblea.

Devo dare atto che il problema del riparto del gettito delle imposte fra Stato e regione è stato risolto, anche se non proprio nella sua interezza e globalità, nell'anno 1971, riparto che dovrà essere revisionato tenendo conto della riforma tributaria, e che il governo Rumor ha provveduto a dare attuazione alle istanze della regione per la realizzazione di una rete idonea per la diffusione dei programmi radiotelevisivi francesi e svizzeri, problema molto sentito dalla nostra popolazione bilingue, e per questo esprimo un doveroso ringraziamento.

Gli adempimenti statutari che la regione reclama e che sono rimasti insoluti da oltre 25 anni comprendono: l'attuazione della zona franca prevista dall'articolo 14 dello statuto ed enunciata anche nelle direttive regolamentari emanate dal Consiglio della CEE in data 4 marzo 1969, concernenti il coordinamento delle disposizioni legislative e regolamentari riguardanti il regime delle zone franche. Nelle more dell'approvazione della legge chiedo che si applichi nuovamente, per quanto concerne i generi contingentati, la esenzione fiscale totale, compresa l'IVA, in atto dal 1949. In merito questa Assemblea nel mese di febbraio 1973, con il Governo di centro-destra, aveva assunto una posizione incerta, poichè non tutta la maggioranza aveva votato il provvedimento di diniego. Occorre pertanto rendere giustizia al popolo valdostano, affinchè i benefici del contingentamento concessi già sin dal 1949, in attesa della realizzazione della zona franca, non si riducano con nuovi aumenti e nuove imposte a cosa irrilevante.

Un altro problema è costituito dalla definizione della complessa questione della titolarità delle acque, in applicazione degli articoli 7, 8 e 9 dello statuto speciale valdostano, contemperando i diritti costituzionali della Valle d'Aosta con le esigenze della legge istitutiva dell'Enel, contemperamento la cui necessità è stata chiaramente espressa in una nota sentenza della Corte costituzionale che recita: « Non avendo ancora il legislatore provveduto, la Corte auspica che si provveda al contemperamento tra le esigenze nazionali e quelle regionali, tenendo presenti i poteri e i diritti delle regioni a statuto speciale che sono stati compressi per effetto della nazionalizzazione ma che non devono essere sacrificati oltre i limiti richiesti dall'attuazione e dal pieno funzionamento della riforma ».

La relativa proposta di legge che ho presentato è ora in discussione dinanzi alla Commissione finanze e tesoro del Senato. Insisto quindi per un impegno esplicito del Governo per la risoluzione di questo problema.

Riferendomi a un altro problema non meno importante per la mia regione, quello del trasferimento delle funzioni e delle competenze dallo Stato alla regione, debbo dire che, nelle dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Presidente del Consiglio ha espressamente enunciato la richiesta al Parlamento di approvazione del disegno di legge di delega, già approvato da questa Assemblea. In merito all'impegno programmatico del Governo sul riordinamento della pubblica amministrazione, debbo far presente che in Valle d'Aosta molti uffici statali hanno carenze notevoli di organico e numerosi posti vacanti e che finora, quasi sempre, l'assunzione del personale statale è avvenuta senza tener conto dell'articolo 38 dello statuto speciale e dei problemi di una regione bilingue, con grave pregiudizio per l'occupazione locale, la tempestività e l'efficacia dei servizi svolti per la popolazione.

Segnalo anche brevemente altre istanze e motivi di lagnanza. Il programma di ristrutturazione delle ferrovie, per il quale è stato approvato da questa Assemblea un cospicuo finanziamento, nell'attuale fase di progettazione dei lavori non prevede alcun intervento per sistemazioni e riattamenti, compresa

la eventuale elettrificazione, in Valle d'Aosta, dove la linea ferroviaria e i mezzi di trasporto non sono certamente idonei a fornire un collegamento e un servizio adatti ad una regione a particolare vocazione turistica.

Per quanto attiene al settore industriale ed allo sviluppo dell'occupazione, sono indispensabili interventi del Governo per la ristrutturazione degli impianti industriali della media e bassa valle, eliminando il pendolarismo verso Ivrea e Torino.

Mi permetto di sollecitare in particolare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali e il presidente dell'EGAM a destinare adeguate somme per attuare un oculato piano di ristrutturazione e riconversione degli stabilimenti della Cogne, sviluppando e potenziando gli impianti meccanici, in modo da rendere sicuro per il futuro il lavoro di oltre 5.000 operai attualmente occupati, con una adeguata tutela sul piano della sicurezza sociale, data l'altissima percentuale di silicotici.

In questo settore debbo segnalare la grave preoccupazione insorta in seguito alle voci di chiusura della miniera di Cogne, per cui il Consiglio regionale, l'amministrazione comunale di Cogne e le organizzazioni sindacali hanno espressamente richiesto all'EGAM e al Ministro delle partecipazioni statali che venga assicurato un più adeguato sfruttamento della miniera, con modifica dell'attuale sistema di coltivazione, in modo da rendere meno rischioso il lavoro del personale addetto alla produzione nell'interno della miniera, che vengano seriamente riprese le ricerche di nuovi giacimenti di minerale anche nelle zone limitrofe e che gli attuali servizi di trasporto del minerale dalla miniera agli stabilimenti di Aosta vengano riattati e mantenuti in piena efficienza.

Sempre in tema di popolazione bilingue, occorre rilevare che da oltre 12 anni nella provincia di Bolzano una legge statale stabilisce una indennità speciale di seconda lingua ai magistrati, ai dipendenti civili dello Stato, agli appartenenti alle Forze armate e ai corpi organizzati militarmente in servizio nella provincia; mentre uguale riconoscimento non viene attuato a favore dei dipendenti statali e parastatali della Valle d'Aosta.

Altro argomento che ha pure attinenza al riordinamento della pubblica amministrazione e al concreto funzionamento della stessa va individuato nei ritardi considerevoli, cioè di numerosi anni, nel pagamento degli indennizzi per gli espropri di terreni di proprietari, spesso contadini bisognosi, da parte dell'ANAS, del Ministero della difesa e di altri enti statali. Si chiede inoltre che l'ANAS provveda sollecitamente alla costruzione di un tronco di raccordo autostradale alla periferia di Aosta e all'allargamento e sistemazione della strada statale della Valle di Gressoney.

Nel settore poi dello sviluppo delle attrezzature e delle infrastrutture turistiche e nell'agricoltura di montagna, di particolare interesse nella mia regione, sono pure necessari interventi statali efficienti e congrui; ed all'uopo preannuncio la presentazione di un disegno di legge che preveda particolari benefici in favore dei lavoratori stagionali di alta montagna. Richiamo nuovamente la necessità di emanare una legge di costituzione di pensione a favore delle guide alpine che, come è noto, hanno onorato e onorano l'Italia in imprese alpinistiche memorabili, in tutti i continenti.

Concludo prendendo atto che il Governo, come risulta dalle dichiarazioni programmatiche, intende fare ogni sforzo per risolvere i gravi problemi del paese e in particolare per consolidare un rapporto di reciproca e proficua collaborazione, nel rigoroso rispetto delle competenze, con le regioni a statuto speciale, salvaguardando tali competenze nell'applicazione delle auspiccate riforme (sanitaria, della scuola, della casa), come pure, nella Val d'Aosta, l'osservanza dell'articolo 44 dello statuto, che stabilisce che il presidente della regione interviene nelle sedute del Consiglio dei ministri quando si tratta di questioni di particolare interesse per la regione. Voterò quindi la fiducia; tale fiducia è collegata alla realizzazione degli impegni e all'atteggiamento che il Governo assumerà nei confronti dei progetti di legge che ho annunciato ed alle iniziative che il Governo prenderà per rendere giustizia alla Val d'Aosta; poichè la soluzione dei problemi interessanti la comunità valdostana non pone grandi dif-

ficoltà economiche al Governo, ma dipende dalla manifestazione di una volontà politica di attuare i diritti e le competenze stabiliti dallo statuto speciale. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R E N A , Segretario:

FRANCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso che la Radiotelevisione di Stato, nel corso della rubrica televisiva « G-7 », mandata in onda il 29 novembre 1974, alle ore 20,40, sul primo programma, ha ancora una volta offeso i sentimenti e la dignità del popolo di Reggio Calabria, che coralmemente, e al di là di ogni visione di parte e di schieramento politico, partecipò alla civile ed eroica protesta che l'opinione pubblica conobbe, dentro e fuori i confini nazionali, come « rivolta di Reggio », e ciò perchè, con condannabili metodi menzogneri, l'Ente televisivo di Stato ha inteso accreditare una fantasiosa tesi, già sostenuta dal quotidiano comunista « L'Unità », secondo la quale il 4 maggio del 1970 dalla nave « Heros », proveniente dalla Spagna e diretta in Romania, furono sbarcati a Reggio, alla vigilia dei moti popolari, 2.000 fucili mitragliatori di tipo « Mauser »;

rilevata la nuova, gravissima ingiuria inferta dalla televisione di Stato a quella che resta la più esaltante pagina della storia trimillenaria di Reggio, ingiuria volutamente determinata per biasimevoli interessi di natura politica, poichè lo stesso armatore, proprietario della nave « Heros », ha negato lo sbarco a Reggio dei 2.000 fucili e, del resto, nel corso della storica protesta popolare, non un solo colpo di fucile « Mauser » è stato sparato dai ragazzi e dai lavoratori di

Reggio, che protestavano scagliando pietre « contro l'iniquo trattamento riservato alla città da parte delle autorità politiche » (così può leggersi in una sentenza della Magistratura),

l'interrogante chiede di sapere:

1) se il Ministro ritenga giustificabile « lo spreco dei milioni del contribuente (che quanto prima si vedrà costretto a pagare un esoso aumento del canone televisivo) spesi dalla TV per mandare in giro in Europa *troupes* a porre agli stranieri false domande che offendono in modo gratuito il popolo reggino », secondo l'interrogativo posto dal grande quotidiano della Calabria « *Gazzetta del Sud* », che ha giustamente interpretato lo sdegno dell'intera cittadinanza di Reggio per il riprovevole servizio del giornale di attualità della televisione di Stato;

2) quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti di giornalisti di certo non sprovveduti, ma manifestamente portati a manipolare la verità al solo fine di offendere coscientemente il decoro di tutto un popolo fiero e civile;

3) se il Ministro non ritenga di dover disporre con immediatezza, a riconosciuto titolo di riparazione, una nuova trasmissione televisiva che finalmente renda giustizia alla città di Reggio, sulla cui civile e storica protesta così, testualmente, sta scritto in una sentenza della Corte d'appello, confermata anche dalla Suprema Corte di cassazione: « Se si considerano quali implicazioni morali, civili, economiche, giuridiche e sociali e quante esigenze politiche generali erano contenute in quella istanza, che appariva ai loro sentimenti fondata su valide ragioni e pregiudicata da sospettati metodi non ortodossi, emerge il carattere altruistico di un fine che pure attraverso il deplorabile mezzo della violenza tendeva all'affermazione di un principio etico e di valori sociali di superiore portata ed alla tutela di beni ed interessi dell'intera comunità ».

(3 - 1370)

LICINI, CUCINELLI, VIVIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per avere

esauriente risposta in merito al penoso ed umiliante problema qui di seguito esposto, concernente il risarcimento dei danni conseguenti ad incidenti stradali causati da automezzi militari.

Risulta agli interroganti che, nonostante l'esistenza di sentenze di condanna con cui viene concessa in favore delle parti lese provvisoria immediatamente esecutiva, lo Stato, presente in giudizio in persona del Ministro della difesa quale responsabile civile, si sottrae speciosamente all'adempimento dell'obbligo a suo carico sancito dal giudice. E valga il vero.

Con sentenza dell'8 ottobre 1973 (confermata anche in appello dalla Corte veneta in data 9 febbraio 1974) il Tribunale di Treviso, nel processo a carico di Bruno Francesco, conducente di « autocarro militare », imputato di aver causato la morte, il 30 gennaio 1971 (notisi 1971!), di Basso Giuseppe e Lovadina Girolamo, concedeva provvisoria immediatamente esecutiva per lire 10.000.000 e lire 8.000.000 in favore, rispettivamente, delle signore Rossi Rosetta vedova Basso e Fassa Pierina vedova Lovadina, costitutesi parti civili contro l'imputato ed il responsabile civile Ministero della difesa, onde tutelare gli interessi risarcitori propri e, soprattutto, dei rispettivi figli minori.

Dopo inutili promesse di liquidazione fatte dal comando della Regione militare nord-est, in data 20 febbraio 1974, e cioè dopo oltre 4 mesi dalla citata sentenza (ripetesi, immediatamente esecutiva!), le aventi diritto si trovavano costrette ad iniziare azione esecutiva contro lo Stato per sua inadempienza. L'esecuzione si concretava nel pignoramento di beni immobili della Pubblica Amministrazione, senonchè l'Avvocatura dello Stato di Venezia si opponeva all'esecuzione per motivi procedurali.

Orbene, anche ammesso, in teorica ipotesi, che il cavillo invocato sia esatto, si domanda se sia lecito alla Pubblica Amministrazione sottrarsi o tentare di sottrarsi con schermaglie procedurali all'adempimento di quanto stabilito dalla Magistratura dello Stato. Se tale mezzo appare odioso ove invocato da un privato cittadino, quale qualifica gli si può dare se attuato dalla Pubblica Amministra-

zione? Il men che si possa dire è che in tali casi lo Stato denega sè stesso, umilia la Costituzione e si pone al livello di uno speculatore dedito allo sfruttamento della svalutazione monetaria e della differenza tra tasso legale e tasso effettivo di interesse.

La questione investe la moralità della Pubblica Amministrazione e va risolta, per il bene della collettività, a livello di direzione politica, con la ricerca dei responsabili dell'assurda inattività degli organi dello Stato nell'adempimento di un ordine del giudice.

(3 - 1371)

CHINELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che, in recenti convegni scientifici ed in un apposito convegno organizzato dai sindacati a Firenze, è stata dimostrata l'azione oncogena (angiosarcomi al fegato, tumori ai polmoni, reni, milza, cervello) del CV (cloruro di vinile), una sostanza chimica sintetica che costituisce il componente di partenza per la preparazione di resine termoplastiche, tra le quali la principale è il PVC (polivinilcloruro), usate per la produzione di isolanti elettrici, tubi e vari altri prodotti;

se è a conoscenza del fatto che il professor Maltoni — uno dei maggiori esperti in materia — ha dichiarato pubblicamente di essere in grado di dimostrare che detta sostanza ha ucciso anche in Italia — 26 casi erano già stati accertati negli USA — riferendosi all'indagine da lui compiuta sulla morte di 2 operai a Porto Marghera;

se è a conoscenza del fatto che la Commissione per l'ambiente del « Petrolchimico » di Porto Marghera ha rivelato che esistono altre 6 morti premature sospette da CV e che molti lavoratori lamentano ingrossamenti al fegato e malattie della pelle;

come e quando intende far adottare un MAC di zero parti per milione, unica condizione di sicurezza, come risulta dalle ricerche e dalle sperimentazioni compiute ad alto livello scientifico in Italia ed in altri Paesi progrediti, decisione tanto più necessaria in quanto negli stabilimenti « Montedison » di Porto Marghera, nonostante tale grave situa-

zione sia nota alla direzione, ci si è limitati ad intraprendere modifiche di scarsa rilevanza agli impianti, e solo in alcuni reparti, mentre per altri dove vi sono concentrazioni che vanno oltre le 150 p.p.m. non si sono ancora prese iniziative radicali, senza notare, a tale proposito, che detti pur minimi interventi hanno avuto luogo soltanto adesso, perchè la « Montedison » ha atteso la divulgazione delle notizie in Italia.

(3 - 1372)

CHINELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* — Premesso:

che la delibera del CIP del 2 agosto 1974 — provocata soprattutto dalla « Montedison » attraverso imboscamenti e prezzi speculativi delle varie materie necessarie alla produzione dei detersivi — stabilisce, per il fustino, una sorta di doppio mercato, concedendo, cioè, alle aziende tutti gli aumenti richiesti, ma « vincolandole » alla produzione di un detersivo a formula unificata con prezzo bloccato (630 lire al chilogrammo in fustino);

che i calcoli per determinare un prezzo di vendita al pubblico che copra tutti i costi, assicuri l'utile al dettagliante e garantisca un utile industriale al livello — già molto alto — del gennaio 1973 danno un risultato di lire 2.700 per il fustino unificato e di lire 3.400 per il fustino cosiddetto sofisticato,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali misure si intendano adottare per ridurre i prezzi dei detersivi a livelli non speculativi e per assicurare alla distribuzione il completo rifornimento dei fustini a formula unificata, che oggi solo in rarissime occasioni sono reperibili;

quali direttive siano state diramate ai fini dell'applicazione del paragrafo 6 della citata delibera CIP, che fa obbligo al grossista o al dettagliante che « non disponga, all'atto della richiesta, di prodotto a formula unificata ... di fornire al richiedente specialità detersivi con eguale destinazione al prezzo previsto dal presente provvedimento per il detersivo a formula unificata richiesto ».

(3 - 1373)

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Vice Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se ritengano lecito ed opportuno, una volta che risulti confermato e specie nella dura stagione che il nostro Paese sta attraversando, che i Ministri si avvalgano normalmente, per i propri viaggi, di aerei particolarmente costosi che appartengono a società dipendenti dal Dicastero di cui sono titolari, e ciò anche quando i percorsi sono regolarmente serviti da comodi e frequenti mezzi di trasporto aerei e ferroviari;

se intendano ricordare ai Ministri che un più severo costume rientra nel programma di un Governo che propone, come elemento fondamentale della propria politica, un freno al dilatarsi della spesa pubblica.

(3 - 1374)

PELUSO, ARGIROFFI, POERIO, SCARPI-NO, PETRELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, nell'ambito delle sue competenze costituzionali, nei confronti del dottor Bartolomei, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Catanzaro, in relazione al fatto, davvero inusitato, che tale magistrato ha sino ad oggi, ed in breve volgere di tempo, ordinato il sequestro di almeno 15 opere cinematografiche per ritenuta oscenità, colpendo indiscriminatamente anche film autorevolmente segnalati per le loro qualità artistiche.

Il Ministro deve tenere presente che spesso il magistrato suddetto, identificando peraltro se stesso come interprete di una pretesa, ma così definita in quei provvedimenti, « silenziosa e onesta maggioranza », ha operato al di fuori dell'ambito della competenza territoriale del suo ufficio e, più precisamente, ha ordinato il sequestro di film già proiettati in pubblico liberamente in altre circoscrizioni giudiziarie.

Poichè al Ministro compete il potere di accertamento e di ispezione, oltre alla potestà, riconosciutagli dalla Costituzione, di promuovere il procedimento disciplinare contro i magistrati che, abusando dei poteri loro conferiti, dessero prova di mancanza di equilibrio, e poichè nella specie tali condi-

zioni si sono da tempo verificate, appare urgente che si provveda secondo quanto l'ordinamento giudiziario prescrive, e di ciò gli interroganti chiedono assicurazione al Ministro.

(3 - 1375)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

LEGGIERI, BARRA. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che con decreto del Ministro in data 25 luglio 1974 è stato istituito un Comitato di studio con l'incarico di:

a) formulare parametri di ripartizione del Fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera sulla base dei criteri di cui all'articolo 16 del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 264, convertito in legge 17 agosto 1974, n. 386;

b) individuare le informazioni necessarie all'Amministrazione centrale dello Stato (ed in particolare al Ministero della sanità) per determinare annualmente la dotazione del Fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera ed i criteri per la sua ripartizione;

c) predisporre uno schema semplificato di contabilità ospedaliera (o più semplicemente di bilancio ospedaliero) da sottoporre alle determinazioni delle Regioni, al fine, da un lato, di permettere alle stesse di adottare schemi contabili (o di bilancio) omogenei e, dall'altro, di garantire che le informazioni fornite al Ministero dalle Regioni medesime siano raccolte ed elaborate secondo criteri attendibili ed uniformi;

che detto Comitato ha presentato un primo rapporto al Ministro in data 10 ottobre 1974;

che da tale rapporto risulta che il Comitato ha proposto la ripartizione del Fondo per l'assistenza ospedaliera alle singole Regioni sulla base della spesa corrente pregressa, assumendo che tale parametro rispecchia la maggior parte degli elementi di dettaglio previsti dal secondo comma dell'articolo 16 della legge 17 agosto 1974, n. 386;

che, pur apportando alcuni correttivi a detto parametro, a parere degli interroganti,

non risulta che si sia tenuto conto « dell'esigenza di pervenire all'erogazione di prestazioni uniformi e di eliminare le differenze tra i servizi ospedalieri delle varie Regioni, con particolare riguardo a quelle meridionali ed insulari »;

che, invece, i parametri tassativamente previsti dal citato articolo 16, secondo comma, sono facilmente determinabili sulla base dei dati ufficiali di ogni singola Regione al 31 dicembre 1973;

che, inoltre, a parere degli interroganti, il criterio della rilevazione delle spese per degenze ospedaliere accertate dagli Enti mutualistici, oltre a presentare l'inconveniente del non celere e facile reperimento dei dati, perchè la rilevazione dovrebbe riguardare anche i comuni (oltre 8.000), non consente affatto di determinare l'entità della spesa ospedaliera, in quanto la stessa non è finanziata solo dalle rette di degenza, ma anche da altre entrate (proventi netti ambulatoriali, rendite patrimoniali, eccetera), per cui si ritiene che solo la rilevazione delle spese ospedaliere, quali risultano dai bilanci di previsione degli Enti ospedalieri, consente di determinare con esattezza l'entità del Fondo per l'assistenza ospedaliera da ripartire tra le singole Regioni,

si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Ministro allo scopo di garantire una ripartizione del Fondo che, tenendo conto del dettato dell'articolo 16 della legge n. 386 del 17 agosto 1974, assicuri alle Regioni meridionali ed insulari un finanziamento tale da consentire alle stesse il riequilibrio delle gestioni ospedaliere, onde eliminare le differenze fra i vari servizi in campo nazionale.

(4 - 3757)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione ed al Ministro senza portafoglio per i beni culturali e per l'ambiente.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare d'urgenza affinché non sia attuata la costruzione di un ripetitore televisivo che deturperebbe la famosa « Pietra di Bisantova » nel territorio di Castelnuovo Monti, in provincia di Reggio Emilia.

Trattasi, invero, di un elemento ambientale di particolari caratteristiche che, fra l'altro, per essere stato ricordato da Dante, merita di essere conservato intatto per le generazioni future del popolo italiano.

(4 - 3758)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione ed al Ministro senza portafoglio per i beni culturali e per l'ambiente.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in vista dell'ambizioso progetto di ristrutturazione del Palazzo della Torre dell'orologio, in Reggio Emilia, edificio di origine medioevale, trasformato poi nell'Ottocento, del quale la locale Cassa di risparmio intende fare una propria sede, con trasformazioni profonde, ma difficilmente compatibili con la necessaria salvaguardia degli elementi architettonici e storici dell'edificio.

(4 - 3759)

FILETTI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Ritenuto:

che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha approntato un nuovo progetto per la costruzione del doppio binario nel comune di Acireale, e particolarmente nel tratto immediatamente adiacente alla zona del popoloso rione di Santa Maria del Suffragio;

che tale progetto prevede nuove opere di allargamento della sede ferroviaria a monte della cosiddetta « strada panoramica » (variante della strada statale n. 114), con conseguente demolizione di fabbricati;

che appare opportuno e conforme a ragioni tecniche ed economiche eseguire le predette opere a valle dell'attuale sede ferroviaria, onde evitare l'espropriazione di fabbricati ad uso di abitazione, in un tempo in cui è notevolmente sofferta la penuria degli alloggi, ed eliminare il fondato pericolo che le continuate vibrazioni prodotte dal passaggio dei treni, accresciute dalla maggiore velocità dei convogli ferroviari, possano compromettere la stabilità dei numerosi vicini edifici in muratura, peraltro di costruzione non recente e non rinforzati da intelaiature o strutture di cemento armato;

che, a causa delle vibrazioni, più grave ed irreparabile danno deriverà certamente alle pregevoli opere monumentali ed artistiche esistenti nella zona, tra le quali l'antica Chiesa parrocchiale del Suffragio;

che lo spostamento a valle delle progettate opere di allargamento non comporterebbe un aumento di spesa e che, comunque, sotto riflessi di interesse generale, l'eventuale maggiore spesa per il conseguente scivolamento a valle di un tratto della strada statale n. 114 verrebbe largamente compensata dalla salvaguardia di numerose costruzioni;

che, in considerazione della natura del terreno, si può facilmente ottenere un sufficiente margine di sicurezza per la stabilità delle contigue abitazioni, spostando la sede ferroviaria di appena 10 metri verso valle, dalla progressiva chilometrica di progetto 14+800 alla progressiva chilometrica 15+300,

l'interrogante chiede di conoscere se, per ragioni tecniche ed economiche e sotto riflessi di carattere generale, il Ministro non ritenga opportuno disporre che il doppio binario nel rione « Suffragio » del comune di Acireale sia realizzato con opere da eseguirsi a valle e non a monte dell'attuale sede ferroviaria.

(4 - 3760)

FILETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Ritenuto che la soppressione dell'Ufficio imposte dirette di Linguaglossa comporta danno rilevante ai cittadini di una larga fascia medio-montana della provincia etnea (Linguaglossa, Castiglione, Piedimonte e Randazzo), costretti, con grave disagio e perdita di lavoro, a percorrere lunghe distanze (variabili da 30 a 85 chilometri) per recarsi nel più vicino ufficio di Giarre al fine del compimento di un qualsiasi atto di natura tributaria, anche per una semplice certificazione, l'interrogante chiede di conoscere se, in relazione alle legittime esigenze delle popolazioni interessate, il Ministro non ritenga necessario evitare, nell'ambito dell'attuazione della riforma tributaria, la soppressione dell'Ufficio imposte dirette di Linguaglossa.

(4 - 3761)

ENDRICH. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per sapere:

a) se siano a conoscenza dell'ordine del giorno approvato il 22 novembre 1974 dal consiglio direttivo dell'AIAS (Associazione italiana per l'assistenza agli spastici) di Cagliari, con il quale si segnala la drammatica situazione finanziaria dei Centri di riabilitazione esistenti in Sardegna e si indicano nell'inadeguata misura delle rette, rimasta invariata da parecchi anni, e nell'altissimo tasso d'interesse corrisposto agli istituti di credito le cause principali di tale angosciosa situazione;

b) quali provvedimenti intendano adottare per consentire all'AIAS di svolgere attivamente ed efficacemente la sua opera nobilissima;

c) se non ritengano necessaria una riforma radicale che dia all'assistenza agli spastici il dovuto rilievo e la tolga dalla posizione marginale in cui è attualmente relegata.

(4 - 3762)

FRANCO, DINARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premessa la situazione di disagio che si verifica in seno al Provveditorato agli studi di Reggio Calabria per deficienza di personale direttivo;

rilevato che taluni delicati ed importanti servizi sono affidati, in conseguenza, a personale di carriere inferiori,

si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dover disporre l'assegnazione a quell'ufficio scolastico provinciale di un adeguato numero di funzionari direttivi in occasione delle imminenti nomine dei vincitori dell'apposito concorso già espletato.

(4 - 3763)

PELUSO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quando sarà pubblicato il decreto di cui al quarto comma dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, che dovrà fissare le modalità ed i tempi per l'assegnazione definitiva della sede agli insegnanti nominati in ruolo nella scuola secondaria, ai sensi del primo comma dello stesso articolo 17 della legge n. 477 del 1973,

e se non sia nell'interesse della scuola (per assicurare la continuità didattica, la tranquillità dei docenti, eccetera) che la sede definitiva resti quella provvisoriamente assegnata ed occupata dai detti docenti beneficiari, specialmente se siano inclusi in una graduatoria nazionale corrispondente prevista dalla legge 2 aprile 1968, n. 468, e dalla legge 6 dicembre 1971, n. 1074.

La precedenza alla conservazione del posto, nell'ambito dello stesso istituto, potrebbe essere giustamente determinata dall'ordine di collocazione nelle corrispondenti graduatorie nazionali, evitando così l'ingente spostamento di oltre 200.000 insegnanti che, con uno stipendio irrisorio al grado iniziale (neanche lire 200.000 mensili), non possono far fronte alle pesanti spese di trasferimento da una città ad un'altra.

(4-3764)

PELUSO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

quando saranno emanati i decreti ministeriali di nomina in ruolo a favore degli insegnanti medi beneficiari della legge 2 aprile 1968, n. 468, della legge 20 marzo 1968, n. 327, e della legge 7 ottobre 1969, numero 748, i quali hanno già terminato favorevolmente il periodo di prova;

se è vero che le direzioni generali competenti, per emanare tali decreti di nomina in ruolo, attendono il completo esaurimento delle graduatorie nazionali;

se il Ministro è a conoscenza del fatto che, a causa del notevole ritardo nell'emanazione dei decreti di nomina ad ordinario, detti insegnanti non possono ottenere la ricostruzione della loro carriera, da parte dei Provveditorati agli studi competenti, ai sensi della legge 26 luglio 1970, n. 576, e sono costretti a percepire l'irrisorio stipendio iniziale con il quale, ovviamente, non possono far fronte neanche alle primarie necessità economiche familiari.

(4-3765)

PELLEGRINO, DI BENEDETTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere se è vera l'incredibile ed allarmante notizia — pub-

blicata da « L'Ora » di Palermo, edizione del 26 novembre 1974, pagina 10 — secondo la quale la NATO e lo statista libico Gheddafi, probabilmente per scopi diversi, si sarebbero divisi Pantelleria.

La documentazione offerta dal quotidiano della sera di Palermo su avanzati lavori di costruzione di basi NATO in quell'isola è puntuale ed impressionante e merita da parte del Governo una pronta e chiara risposta perchè sia tranquillizzata l'opinione pubblica e sia rassicurato il Parlamento su iniziative che metterebbero in serio pericolo la pace di Pantelleria e del Paese.

Altrettanto necessari appaiono chiarimenti sugli investimenti che, secondo la stampa, si appresterebbe a fare a Pantelleria il signor Gheddafi, per conto del quale sarebbe stato nell'isola un gruppo di uomini per concludere la compravendita di una rilevante area che si vorrebbe destinare ad insediamenti turistici che comprometterebbero equilibri ecologici e paesaggistici.

Si chiede, pertanto, se il Governo non ritenga d'intervenire perchè le mani oscure, speculative e pericolose per la pace e lo sviluppo dell'isola e del Paese vengano bloccate e si assicurino l'opinione pubblica ed il Parlamento sull'entità ed il contenuto delle opere che si stanno realizzando a Pantelleria da soldati americani ed italiani, da un verso, e da libici dall'altro.

(4-3766)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 4 dicembre 1974

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 4 dicembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 21,05).